

## CULTURA E STATO NAZIONALE

FULVIO ŠURAN

CDU 321:008+323.15(=50)(497.4/.5Istria-Fiume)

Centro di ricerche storiche - Rovigno

Centar za povijesna istraživanja - Rovinj

Središče za zgodovinska raziskovanja - Rovinj

***“Ogni prospettiva storica è una lente deformante. Chiunque dia un significato autonomo, un valore assoluto ad un accadimento, a un oggetto, a un concetto del mondo storico è prigioniero dell’illusione” (Giorgio Colli)***

*La maggioranza deve permettere alle minoranze nazionali di apportare delle regole, leggi, ecc., che ne difendino la loro particolarità e vulnerabilità assimilatoria, che la maggioranza deve accettare e, di conseguenza, rispettare. Perché solo così le minoranze possono difendersi dalle spinte assimilatorie, in genere, e da possibili malversazioni di certi “forti” del gruppo della maggioranza. Regole che alla maggioranza non servono, visto che è “dominante”, e delle quali non ha bisogno per farsi rispettare e per sentirsi alla pari di chi dipende da loro (vedi bilinguismo, tabelle, vie, ecc.). Ecco perché questo bisogno di difesa e di tutela, che dipende dalla maggioranza, è perentorio nella politica delle minoranze per difendersi dai diversi soprusi possibili. Quando, invece, è la maggioranza a richiedere regole restrittive e debilitanti nei confronti delle minoranze, questo è un segno palese che la maggioranza in questione, ma si pensa al potere, si sente debole o ha dei risentimenti nei confronti della suddetta minoranza o, peggio ancora, per vendetta. In quanto, comportandosi così, ritengono di aumentare di statura. Ed è questa, in definitiva, una delle cause della conflittualità interetnica che ha portato al crollo della Seconda Jugoslavia.*

### **Il tradimento degli intellettuali**

La cultura è oggi oltremodo importante per la funzionamento di tutta la società occidentale, che si vuol definire democratica, anche se circoscritta entro i limiti di uno Stato Nazionale, specialmente nella sua concezione moderna di attore e di autore di progresso sociale e di portatore di (certi) valori civili universalmente riconosciuti come tali. Ed è, quindi, proprio per questo suo collegarsi a dei valori di civiltà e di progresso che lo Stato nazionale moderno, demo-

cratico e non, non può fare a meno della cultura, e specialmente di certe sue parti anche se soggiate a dei (propri) fini utilitaristico-egoistici di perpetuazione di un'azione politica dell'ideologia dominante in quello Stato e portata avanti dal potere politico.

Il ruolo della cultura diventa evidente qualora ci si rende finalmente conto che è proprio tramite la trasformazione culturale di una massa (o aggregato o mucchio) di persone in un popolo (o collettivo), organizzato secondo dei valori culturali, che si può parlare di società civile<sup>1</sup>. Ed è solo in questo contesto che **Renzo de Felice** nell'introduzione al libro di **G.L. Mosse**, "*La nazionalizzazione delle masse*"<sup>2</sup>, si riferisce alle "folle" che attraverso l'avviato processo di nazionalizzazione, qui inteso come presa di coscienza del proprio "senso del noi", diventano "masse" civilizzate. Per cui si può parlare di distinzione tra "populus" e "vulgus", in qualità di già rilevata distinzione tra aggregato e collettivo<sup>3</sup>. Inoltre, è l'approccio culturale di una collettività e non di un aggregato umano alla realtà ad esprimere il suo grado di civiltà. Si parla allora di cultura di un popolo, la quale di sé colora, informa e traduce in simboli tutta la sottostante realtà sociale dando così forma ad un proprio modo particolare di percezione e di interpretazione della realtà in cui vive, coltivizzandola a "*propria immagine e somiglianza*".

Inserendosi in questo contesto interpretativo sociologi quali **R.L. Sutherland** e **J.L. Woodward** possono affermare che una Nazione<sup>4</sup> può esistere veramente solo nel momento in cui l'intero popolo giunge a riconoscersi in quell'idea istituzionalizzata, in quanto solo così raggiunge il "senso del noi" o, meglio ancora, il "senso di essere uno"<sup>5</sup>, il che si presenta come solidarietà nelle relazioni tra gli uomini che vi si riconoscono. Ed è un tale elemento che in generale viene indicato come popolazione, e che rappresenta quella base necessaria

<sup>1</sup> "La differenza tra un organismo (quale può essere un popolo organizzato secondo canoni culturali validi per tutti i membri di quell'unità organica chiamata popolo) e un semplice aggregato di elementi (ad esempio un 'mucchio') consiste infatti nella coesistenzialità delle parti dell'organismo e nella reciproca inessenzialità delle parti del semplice aggregato", spiega **Emmanuel SEVERINO** in *La filosofia moderna*, edito da Rizzoli, 1987, pag. 9.

<sup>2</sup> **Georg L. MOSSE**, *La nazionalizzazione delle masse*, Il Mulino, 1975.

<sup>3</sup> **F. MAINECKE**, *Cosmopolitismo e Stato Nazionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.

<sup>4</sup> A tale proposito **F. MAINECKE** nella sua opera (vedi nota 3) rileva che lo Stato "*diventa nazionale non per intenzione e volontà dei reggitori della Nazione ma – come lo diventano la lingua, il costume, la fede – per tacita azione dello spirito popolare*".

<sup>5</sup> **R.L. SUTHERLAND & J.L. WOODWARD**, *Sociology*, New York, 1940.

acciocché una qualsiasi struttura statale ben definita cominci ad esistere come istituzione.

Funzione della cultura è quindi quella di plasmare in modo più o meno omogeneo (chiuso o nazionalmente limitato) – il che in gran parte è dipendente dal grado di civiltà generale e di conseguente apertura democratica da parte dei singoli Stati nazionali e/o social-popolari – la forma mentis di una società umana per cui si può dire, con nozione di causa, che la cultura è quel salto di paradigma che rende possibile la coscienza civica di determinate collettività che di una data civiltà ne sono l'espressione.

La cultura ha la forza di trasformare una massa di uomini (il “*populus*”, volgarmente detto la plebe) in una unità organica e civile (in “*vulgus*”, cioè in massa popolare). Il che avviene tramite la rielaborazione di tradizioni comuni e il mantenimento della fede “*dei padri*”. In tal modo le credenze, le superstizioni, col tempo si trasformano e diventano folclore, abitudini e proverbi con propri idiomi linguistici, ecc., il che fa sì che un potere politico, economico, sociale che voglia essere accettato come tale, cioè quale guida unitaria del popolo, deve rielaborare per scopi propri quei valori culturali di base facendoli “*funzionare*” in sintonia con i propri fini particolaristici, i quali si devono mostrare collegati, anzi devono rappresentare il punto di massimo coinvolgimento, sempre con gli interessi generali del (loro) popolo. Ed è per questo che lo Stato, e specialmente lo Stato Nazionale, ha bisogno della cultura, più giustamente di un certo tipo di cultura, quella che più delle altre si mostra capace di plasmare la collettività secondo dei valori che sono sì della propria tradizione popolare ma che per lo più sono (**ideologicamente**) finalizzati a determinati scopi particolaristici; voluti cioè “*dall'alto*”<sup>6</sup>. Si tralasciano così quelli che si mostrano innocui all'ideologia dominante e, d'altro canto, vengono perseguitati tutti quelli valutati come pericolosi dal potere<sup>7</sup>. Per raggiungere questo scopo l'autorità politica del momento ufficializza una parte della cultura dandole, imprimendole, un ade-

<sup>6</sup> Valori rassicuranti la propria persona sociale. In quanto il nazionalismo è quel “*qualcosa*” che dà agli individui la sensazione di essere “*qualcuno*”.

<sup>7</sup> Per lo più sono valori secondari o elitari e che, a partire dai nazionalismi ottocenteschi, non dimenticando i fascismi e le ideologie social-popolari, a ragione della forza cercano di imporre la loro visione sulla comunicazione interculturale. Diversi da questi sono i valori di tipo primario, di base o popolare che, e ne è un buon esempio la multiculturalità istriana, nella stessa realtà esistenziale trovano le condizioni ottimali per un proficuo scambio culturale di base. E sono questi che alla popolazione della penisola ha imposto, per necessità esistenziale, la pur minima conoscenza di più idiomi linguistici.

guato riconoscimento. Questa promozione di una parte limitata della cultura, cioè la sua ufficializzazione, avviene in vari modi. Sociologicamente parlando sono tre le varianti più sfruttate dai moderni Stati Nazionali, che, non entrando nei particolari, possono esser nominate come: “*la promozione linguistica, la reinvenzione della lingua, la costruzione dall’alto*”<sup>8</sup>. Ed è allora che si parla della così detta cultura DOC, quale rappresentante ufficiale di un dato periodo storico-sociale, e ulteriormente compresa nella sua forma statale, sia essa di tipo nazional-sociale o altro. Ed è a questo punto che interviene l’ideologia politica dello Stato, il quale per creare una coscienza sociale a sua immagine e somiglianza, necessita di divulgatori che, in qualità di educatori, esprimano e diano risalto in modo autorevole solo a quelle forme di cultura che si mostrano utili per il perpetuarsi dell’ideologia al potere che in tal modo si auto-legittima. Perché lo Stato moderno vuole che i suoi cittadini – indistintamente dal loro status sociale – “*sentano*” d’essere un tutt’uno con il “*credo nazionale*” (ufficialmente accettato) e agiscano conseguentemente, come prestabilito dal potere costituito, legittimando e accrescendo così la supremazia a quel (l’ideologicamente costruito e, conseguentemente ufficializzato) modo di percepire la realtà sociale. Qui subentrano gli uomini di cultura quali migliori mediatori di questa azione di risveglio nazionale che, dopo un iniziale “anarchismo culturale”, viene in seguito guidata e gestita dallo Stato che in tal modo sistematicamente legittimizza la propria autorità presso la maggioranza dei propri sudditi. Il che avviene, cioè raggiunge una sua legittimità effettiva, in quel momento quando la disposizione ad obbedire insita in un gruppo umano effettua un salto di paradigma nazionale, trasformandosi in “*fede nella legittimità del potere*” che così si costituisce in autorità.

Gruppo umano che in tal modo “*sente*” quell’autorità come propria, e quindi con il suo assenso le conferisce legittimità, in quanto è cosciente della necessità di adeguarsi all’ordinamento imposto da quell’autorità. Ecco perché i governanti politici (cioè lo Stato) temono la possibilità che gli uomini di cultura (in qualità di educatori del “*proprio*” popolo) non solo si rendano conto di questa loro funzione centrale e decisiva per il mantenimento della legittimità del potere costituito ma, raggiunta un’unità d’intenti, ricattino lo Stato, non accettando più di obbedire supinamente ai suoi ordini e, conseguentemente a questa presa di coscienza, sviluppino un modo di percepire la cultura più aperto, cosmopolita, e quindi non limitato alle ristrette norme statali. Cioè un modo d’essere diverso se non contra-

<sup>8</sup> Adriano BIAGI, *Sociologia dei processi nazionalitari*, Fiorini-Verona, 1982.

rio alle regole imposte “*dall’alto*”. Per cui lo Stato sagacemente tende a far sì che il sostentamento esistenziale degli uomini di cultura (degli intellettuali) rimanga in suo potere, e, conseguentemente anche la loro creazione culturale.

Se si pensa bene alle rivoluzioni culturali dell’ottocento, sia quelle nazionali (**Mazzini, Gaj**, ecc.), che a quelle internazionali (**Marx, Lenin**, ecc.), si osserverà che per lo più sono state iniziate proprio dagli intellettuali che, in seguito, o sono stati soppiantati dai politici e dai loro uomini di cultura, o, una volta al potere, sono diventati, nel campo dell’espressività culturale e non solo, più restrittivi nei confronti degli stessi intellettuali. Ciò forse perché ne intuivano il pericolo disgregante per il nuovo potere costituito. Pericolo che con il prevalere del postmoderno e la dissoluzione degli immutabili perde di significato. Anche perché l’attuale sviluppo dell’Apparato scientifico-tecnologico sta sconvolgendo tutti i valori costituiti, per cui non ha neanche più senso distinguere l’autorità dalla sua legittimità quale impedimento realizzativo<sup>9</sup>.

### Tra modernismo e post-modernismo

Con lo stravolgimento degli ideali nazionali e non, anche se molti ancora ne fanno buon uso per scopi e fini particolaristici che con gli ideali non hanno proprio niente a che fare, il compito dell’autorità sempre più diventa quello di produrre obbedienza e consenso nelle masse, in cambio della loro sicurezza sociale. Dire che l’autorità produce l’obbedienza e il consenso da parte dei membri della propria collettività equivale anche a dire che riesce a mantenere un certo grado di obbedienza e di consenso all’attuale ordinamento che si propone nell’equivalenza della percentuale che giunge a realizzare. Questo vuol dire che la sua legittimità deriva e si mantiene dalla sua riuscita imposizione sociale tramite l’obbedienza dei suoi sudditi.

A differenza della cultura tradizionale, che sostiene che l’azione è autenticamente efficace solo se salvaguarda e rispetta la legge assoluta e immutabile alla quale essa si ispira per essere vera, la cultura contemporanea, da parte sua, legittima l’autorità solo se si dimostra efficace, e quell’autorità si può ritenere legittima fino a quando mantiene la propria efficacia realizzativa di fini per i propri

<sup>9</sup> La comprensione dell’“*autorità*” si ricollega al significato originario della parola latina *au-toritas*, la quale nomina colui che fa, colui che porta a compimento e maturazione ciò che ci si è prefissati servendosi di certi mezzi in vista della produzione di uno scopo. Per cui l’autorità è l’artefice, in quanto non produce in modo inconsapevole o per caso, ma “*consenso*”.

sudditi che l'hanno accettata come tale. Per cui, in una società democratica, dove una forma d'autorità si scontra con un'altra forma d'autorità la validità dell'una o dell'altra si costituisce sull'azione vincente che sa mantenere il più a lungo possibile il proprio perpetuamento. Ed è quindi la sua efficacia culturale, politica, economica, sociale che, quindi, la legittima davanti agli elettori (e all'opinione internazionale) che ne sono l'arbitro.

Su questa strada si era già incamminato anche **Max Weber** il quale in una sua opera, *“Economia e società”*, arrivava alla conclusione che le attuali forme di potere, in qualità di *auctoritas*, non sono altro che *“la possibilità per specifici comandi di trovare obbedienza da parte di un determinato gruppo di uomini, e non già qualsiasi possibilità di esercitare potenza e influenzare su altri uomini”*. Anche perché solo il potere, come *auctoritas*, così inteso *“può fondarsi sui più diversi motivi di disposizione a obbedire”*. Questo vuol dire che senza obbedienza a certe regole condivise dalla maggioranza non c'è autorità, ma solo una sua latente possibilità realizzativa o dissolutiva. Per cui l'obbedienza più valida è quella che, realizzando fini, perdura nel tempo, cioè che non ha solo una sua potenziale quanto reale efficacia realizzativa. Ed è in questo senso che la sua più valida incarnazione la possiamo ancora trovare nello Stato moderno, nazionalmente concepito, il quale possiede ancora il potere di realizzare delle efficaci forme capaci di mantenere per i propri proseliti il *“monopolio legittimo del potere”*, compresa la stessa cultura, vista come nazionale.

A causa però delle trasformazioni scientifico-tecnologiche in corso, che caratterizzano il post-modernismo, lo Stato, quale elemento limitante e rassicurante la composita realtà sociale, si trova nello svantaggio di non poter più contenere entro i restrittivi limiti nazionali gli ultimi sviluppi cui giunge la cultura in generale, e specialmente quella scientifico-tecnologica che si presenta sotto forma di conoscenza della realtà. Quindi, esso ha sì sempre più bisogno della cultura perché solo possedendo questa può legittimare la sua *auctoritas* e, di conseguenza, può educare e indirizzare le future generazioni, ma non di meno si rende altrettanto bene conto che la cultura – includendo tutta la conoscenza scientifico-tecnologica oltre a tutte le espressioni artistico-culturali, quali modi d'essere della cultura – sta diventando un qualcosa di inafferrabile e inarrestabile entro le rigide norme assicurative di una struttura statale e per giunta nazionalmente limitante. Per cui tende a superare qualsiasi limite e fine imposto da barriere ideologico-nazionali. E non solo, sta diventando sempre più evidente la necessità, insita nell'attuale espansione dell'apparato scientifico-tecnologico che sta portando sempre più alla globalizzazione della società e dell'economia,

a negare gli stessi fini particolaristici dello Stato, ossia in genere quei fini ideologico-nazionali, che ancora nel secolo scorso rappresentavano un'apertura ed un progresso per la creatività e lo sviluppo culturale. Ed è questa in definitiva la grande svolta conosciuta come post-modernismo e che rappresenta il maggior pericolo per l'*auctoritas* degli attuali Stati (nazionali), cioè che gli uomini di cultura si servano della conoscenza, ormai non più custodita dallo Stato, per agire al di fuori dei fini dello stesso, disubbidendo in tal modo alla loro progettazione politico-ideologica. In tal modo lo Stato si vede costretto a far proprie queste nuove tendenze perché in caso contrario perde il consenso dei propri dominati, per cui si indebolisce il suo valore di legittimità. Nell'epoca attuale la legittimità diventa effettiva non più perché conferita "dall'alto" e indipendentemente dalla sua riuscita, quanto dalla sua efficacia produttiva o interpretata come tale dalla fede degli obbedienti. Il potere, quindi, è autorevole quando produce un certo tipo di comportamento in un gruppo umano ben definito, che agisce conseguentemente producendo consenso verso quella forma di potere, ossia nella fede in ciò che si crede sia la legittimità del potere<sup>10</sup>. Anche perché il rapporto delle masse verso l'autorità è sempre di fede nella sua legittimità perfino quando si presenta sotto forma di un ordinamento razionale, qual è appunto quello scientifico-tecnologico. Fede che viene mantenuta e accresciuta dipendentemente dall'efficacia realizzativa delle promesse "fattesi carne".

Gli attuali Stati Nazionali sono, quindi, già in partenza costretti, loro malgrado, a tralasciare in certi settori l'organizzazione nazionale e sostituirla con quella scientifico-tecnologica ben più efficace nella realizzazione progettuale anche se più consona ad una società polivalente e multiculturale. Come del resto

<sup>10</sup> C'è da rilevare la differenza di comprensione della legittimità tra i sostenitori di uno Stato poggiante sull'idea nazionalitaria, i quali esigono che affinché esista la legittimità abbia ad esistere la "giustificazione interna" (Weber) costituita nella legittimità del potere, e i sostenitori di uno Stato di tipo "scientifico-tecnologico", i quali sostengono che la legittimità del potere consista nella sua efficacia. In ogni caso, tutte e due le concezioni di legittimità possono essere rese inefficaci dalla mancanza di fede, nei dominati, della loro legittimità, tramite una disobbedienza che ne annulla l'efficacia propositiva. Anche se, quell'apparato o ordinamento può essere efficace senza la fede nella sua legittimità, esso non può diventare operativo senza un riconoscimento maggioritario della sua efficacia. Comunque, un'organizzazione statale capace di produrre anche la giustificazione interna, di cui quella nazionale è la più rassicurante la legittimità del potere, ha un'efficacia superiore a quella di uno Stato plurinazionale il cui ordinamento interno non ha raggiunto l'efficacia scientifico-tecnologica necessaria alla produzione del consenso. Intervista al quotidiano "Glas Istre" del 4 dicembre 1997, pag. 8.

lo dimostra l'attuale, lento ma progressivo e inarrestabile, processo di globalizzazione in atto nel mondo occidentale, e non solo. Dove il nazionalismo, da massimo valore sociale, si sta, grazie anche alle ultime analisi in campo psico-sociale, sociologico e politologico, trasformando in serio oggetto di sezionamento scientifico, quindi isolato, analizzato, e in seguito classificato e valutato secondo il metro scientifico-tecnologico e principalmente per la sua socio-politica efficacia realizzativa di fini per il maggior numero di persone. In poche parole il nazionalismo da "fine" si sta trasformando in "mezzo", e l'apparato scientifico-tecnologico, che inizialmente doveva dare credito e valore a quell'intoccabile ideale, da "mezzo" sta diventando il "fine" secondo il quale viene misurata l'efficacia di tutti gli organismi e organizzazioni socio-politiche, tra le quali anche l'ideologia nazional-nazionalista. È un rovesciamento inarrestabile e irreversibile, anche se siamo testimoni di certe momentanee turbolenze e ripiegamenti sociali, quali i nuovi nazionalismi, che, per il loro iniziale potente idealismo (nazionalistico), sono internamente incontrollabili e fine a se stessi, per cui latentemente autodistruttivi anche se i fomentatori di questi neo-nazionalismi sono più che convinti di poterli controllare e indirizzare a loro piacimento.

La seguente trasformazione dell'apparato statale da una obsoleta forma nazionale a una scientifico-tecnologica socialmente più realizzativa, avviene sempre tramite quella produzione del consenso da parte delle masse che in tal modo la legittimano in quanto tale, in quanto gli attuali Stati Occidentali a struttura democratica più che mai abbisognano del consenso per legittimarsi. Questo processo di trasformazione dei codici sociali (delle regole del gioco sociale) avviene gradualmente ed è inarrestabile, per cui nella lotta tra la democrazia nazionale e quella scientifico-tecnologica vince quella che di più soddisfa i fini dell'elettorato che sono sempre più propensi a scegliere quelle forme statali che si dimostrano più efficaci nella realizzazione del più gran numero di fini che la maggioranza dell'elettorato richiede e che quindi fanno leva unicamente sull'efficacia dell'azione che riescono a promuovere. In definitiva questo significa che l'autorità dello Stato Nazionale è tanto più esposta alla crisi quanto meno riesce a realizzare gli scopi voluti dal suo elettorato e che, di conseguenza, il suo ordinamento legislativo si propone di portare a compimento. Per cui, se vuole mantenere il potere il più a lungo possibile, deve o accettare le regole del gioco proprie all'Apparato scientifico-tecnologico (il che vuol dire abbandonare la visione ideologica della realtà sociale), oppure perpetuare uno stato di instabilità sociale interna utile a mantenere lo status quo di crisi sociale e di angoscia del futuro nei dominati che, per paura di perdere l'attuale status raggiunto, conti-



nuano a dare consenso al potere. Ed è questo un motivo più che plausibile per cui i neo Stati Nazionali, sorti dalla dissoluzione del sistema sociale comunista, tengono sotto controllo i mass-media e sotto pressione quelle alternative che sono più aperte al cambiamento (sia politico che culturale). Per cui vengono trattate come forze politiche destabilizzanti la realtà sociale.

### **Stato e libertà della cultura**

Anche se uno dei concetti più ovvi del presente è la libertà della cultura, è impossibile non vedere come oggi più che mai l'esistenza stessa della maggior parte degli intellettuali e degli uomini di cultura in genere è in un modo più o meno decisivo indirizzata dallo Stato. Questo fa sì che l'intellettuale medio di fronte allo Stato è inerme e sottomesso al suo dominante diktat politico, dal quale dipende. In definitiva, quindi, la libertà della cultura è quella che lo Stato le concede, ossia è una servitù ben accetta dai molti uomini di cultura, per lo più mediocri intelletti che per questo loro essere presi in considerazione dalle diverse strutture statali tendono a pavoneggiarsi sia per la loro creatività scientifica o artistica che per il loro pensare secondo le regole imposte dall'attuale sistema socio-politico e, massimo dell'ipocrisia, ritenuto un pensare autonomo. E lo Stato elargisce anche grandi mezzi a questo tipo di cultura ideologicamente indirizzata – sia in un senso social-popolare che in quello nazional-popolare – purché essa rimanga entro i limiti consentiti dalla dominante politica nazionale, per cui controllabile e adattata alle regole del potere. Il che fa sì che, il prodotto della stessa cultura, si piega nella direzione auspicata dallo Stato. Se questa prospettiva è più visibile nei paesi dell'Europa Centro-Orientale perché socio-economicamente più poveri, per cui larghi settori della produzione culturale dipendono in maggioranza se non interamente dalle casse dello Stato, la cosa non è poi tanto diversa neppure nei paesi dell'Europa Occidentale, quella democratica. Solo che lì, sempre grazie alla maggiore ricchezza economica, esiste almeno la possibilità che altri enti non governativi si sobbarchino l'onere di dar vita a certi progetti culturali alternativi a quelli d'interesse elevatamente "nazionale". Per cui, il che non è poco, il costo stesso dei prodotti culturali (e non solo) è relativamente basso, se paragonato ai costi propri a rilevanti progetti culturali dei paesi dell'Europa Centro-Orientale, c'è una maggiore diffusione degli stessi, che permette agli ideologi delle politiche proprie alle democrazie Occidentali di rendersi conto di un'ovvietà prima sconosciuta: e cioè che più si scatena la fabbrica della cultura, meno c'è da temere da lei. Perché tra tanto scarto, kich e

shoond, anche il più eccelso prodotto culturale perde di incisività sociale, in quanto mero e semplice prodotto commerciale sottoposto alle regole del mercato. Questa nuova realtà ha portato i potenti della politica e non ad una quasi totale assenza di timore nei confronti degli uomini di cultura ai quali pertanto è data completa libertà di movimento intellettuale (o quasi). Il problema comunque resta aperto in quei paesi europei che ancora non hanno raggiunto questa fase di sviluppo economico e di conseguente propagazione culturale che la trasforma in un prodotto di consumo che si mostra d'essere non pericoloso all'assetto statale. Per cui, negli Stati Nazionali appena usciti dal sistema comunista, diventa sempre più folta la schiera degli intellettuali che per necessità esistenziale oltre che per mediocrità e ambizione personale, sono pronti a venderci all'ideologia del momento che di questi ha oltre modo bisogno per costruirsi un'immagine di auctoritas sia interna che esterna. È d'obbligo specificare che qui non si intende tanto dire che gli uomini di cultura sono pronti a vendere le loro idee allo Stato, quanto che sono pronti a diventare dei veri e propri sudditi obbedienti e megafoni viventi dei neo-nazionalismi vincenti e dei potenti politici del momento.

### **Dissoluzione del comunismo e neo-nazionalismo**

In questo contesto socio-politico mondiale di crisi dei valori e di revival nazional-nazionalistico il fattore sociale maggiormente stabilizzante il potere è la politica di tensione continua, cioè volutamente guidata (*la concordia discors*), in base alla quale un potere politico si trova nella "nuda e cruda" situazione di valutare la propria potenza solo sopraffacendo quella dell'avversario: parametri fisico-matematici, ma anche sociologici, psicologici e biologici, nel cui ambito rientra sia il principio della volontà di sopravvivenza degli organismi, e quindi anche degli organismi sociali, sia il principio che ne consegue, e cioè che un'organizzazione, raggiunto uno stato di potenza (*auctoritas*) rispetto al proprio ambiente, specialmente se in crisi, tende a perpetuarlo e, di conseguenza, a distruggere fin dove è possibile tutto ciò che lo minaccia. Gli attuali Stati (nazionali) sono, quindi, ben coscienti come una possibile apertura culturale e un'indipendenza delle istituzioni culturali e dei suoi operatori, dal "soldo" burocratico e dalle altisonanti onorificenze e privilegi statali, mette in crisi la stessa struttura socio-politica che li mantiene al potere, entro i limiti rassicuranti dell'ideologia mononazionale, salvifica per il potere costituito. In quanto, anche sé – come afferma **Nenad Zakošek**, professore alla facoltà di scienze politiche dell'Università di Zagabria, – per un qualsiasi progresso sociale "*moderna bi drža-*

*va trebala uključivati i demokratske institucije*". Purtroppo "u ovdje vladajućoj ideologiji očito nije tako. Iz takve perspektive mi smo u osnovi dobili jednu kvazi revolucionarnu ideologiju, koja autoritarno funkcionira, kojoj su strane demokratske institucije. Nemamo mi posla s autoritarnim režimom koji traje desetljećima pa se raspada, nego je riječ o još vrlo vitalnoj nacionalno revolucionarnoj ideologiji i autoritarizmu koji proizlazi iz te ideologije i iz monopola koji se učvrstio i koji se sada raznim institucionalnim i drugim mehanizmima nastoji zaštititi od nezadovoljstva i mogućih protesta." ("Lo Stato moderno dovrebbe comprendere pure le istituzioni democratiche. Purtroppo, ciò evidentemente non vale per l'attuale dominante ideologia. Secondo questo punto di vista, siamo giunti essenzialmente ad una ideologia quasi rivoluzionaria, contrassegnata da un funzionamento autoritario, estranea alle istituzioni democratiche. Ora, non abbiamo a che fare con un regime autoritario, il quale, dopo essere durato per decenni, va disgregandosi; si tratta invece di una ideologia nazionale rivoluzionaria, ancora molto virulenta, nonché di autoritarismo derivante da una siffatta ideologia imperante e da un monopolio saldamente radicato che cerca di difendere le proprie posizioni facendo uso di vari mezzi, tra i quali anche quelli istituzionali, per sopprimere eventuali espressioni di scontento o di protesta.<sup>11</sup>") Di questa lista fanno parte le minoranze di ogni tipo, ma specialmente quelle nazionali, ed il regionalismo, per non parlare poi del transregionalismo, del multiculturalismo, della pluriethnicità ecc. Anche se il tutto non ha niente a che fare con un aperto o nascosto attacco alla sovranità di uno Stato indipendente e, come tale voluto, dalla maggioranza dei suoi liberi cittadini<sup>12</sup>. Comunque il riguardo che le istituzioni ufficiali, in tutti i suoi livelli – da quello statale e ministeriale a quello regionale per finire a quello comunale – mostreranno verso simili iniziative di apertura e di dialogo tra i diversi mondi culturali, nazionali e non, in un modo chiaro e distinto – usando sempre le parole dello **Zakošek** – "*koji je odnos prema temeljnim demokratskim institucijama i kako se misli da je moguće demokratizirati Hrvatsku*" (... il che è visto come un rapporto verso le istituzioni democratiche di base, per cui si ritiene sia possibile una democratizzazione dello Stato di Croazia).<sup>13</sup> Questo è molto importante per comprende-

<sup>11</sup> Intervista al quotidiano "Glas Istre" del 4 dicembre 1997, pag. 8.

<sup>12</sup> Ed è questa, in breve, la situazione nella quale è sorta l'iniziativa di un movimento culturale più consono proprio alla realtà sociale e culturale istriana.

<sup>13</sup> Intervista al quotidiano "Glas Istre" del 4 dicembre 1997, pag. 8.

re il perché dell'attuale situazione nei nuovi Stati Nazionali sorti dalla dissoluzione del sistema sociale comunista che ha portato alla ribalta dei nazionalismi più o meno prepotenti ed aggressivi. Il che, nel nostro caso specifico, ha portato alla disgregazione della ex Jugoslavia, la cosiddetta II Jugoslavia (quella socialista, appunto), e alla conseguente formazione di molteplici staterelli nazionali, che se in certi suoi aspetti è simile ad altri Stati europei passati da una sovrastruttura ideologica social-popolare o comunista a quella delle democrazie occidentali, per altri aspetti è invece assai diversa. Non solo nell'interpretazione degli stessi eventi, ma anche di quei vecchi-nuovi fatti che accompagnano i moti nazionalistici la cui giustificazione d'essere viene (falsamente) ricercata nel bisogno di democraticità e nel conseguente impulso all'indipendenza del sociale dal potere Statale, cosa pressoché impossibile sotto il precedente real socialismo, visto come oppressore e prigioniero dei popoli.

### **Tra modernismo e neo-nazionalismo**

Si tratta di Stati nazionali in formazione, e che come tali sono “*succubi*” della stessa logica che aveva indirizzato l'ideologia dei moti indipendentisti che nell'Ottocento hanno portato alla formazione degli Stati nazionali europei. Questi novelli Stati Nazionali usciti dalla dissoluzione della ex Jugoslavia socialista, quali la Croazia, la Slovenia, per non parlare della Serbia, usciti da un regime comunista come gli altri paesi dell'Europa Orientale, anche se un po' più dolce in quanto “*autogestito*”, si differenziano da Stati quali l'Ungheria, la Polonia, la Bulgaria o la Romania, che nella loro fase di “*uscita*” dal sistema totalitario di stampo socialista si sono solo riallacciati alle loro precedenti, e per un breve periodo, interrotte storie nazionali.

La Croazia, come del resto la Slovenia, la Serbia, e la Macedonia quali novelli Stati Nazionali sul palcoscenico Europeo e mondiale, devono invece crearsi un mito, per cui non hanno da riprendere il filo conduttore che la Jugoslavia di Karadjordje, prima, e il socialismo di Tito, poi, ha interrotto, quanto di inventare ab ovo la propria “*grandezza*” storica in un periodo di crescente globalizzazione che sta pervadendo l'attuale società occidentale.

Per quel che riguarda la Bosnia-Erzegovina la questione è più complessa perché formata da tre nazionalità costituzionali, che in certi suoi aspetti – come, per esempio, quello nazionale e religioso – sono, almeno per l'attuale momento di revival sia nazionale che religioso, incompatibili. Società che se, nell'Occidente socio-economicamente più avanzato, sempre di più si basa su valori apparte-

menti già al post-modernismo, in questi nuovi Stati Nazionali si trova incatenata nei valori e nei simboli della (non ancora passata) modernità, di cui il nazionalismo ne è un fiero rappresentante. Per cui questi Stati Nazionali, essendo di recente formazione, contengono tutte le forzature dei processi nazionalitari propri al modernismo che si svolge sopra uno spazio storicamente multietnico, cioè nazionalmente non ben delimitato e in un tempo di parcelizzazione e frammentazione sociale, di specializzazione scientifica, e di globalizzazione economica, per cui questa monoliticità politica sembra del tutto anacronistica nel modo e nel tempo.

Quindi, se non si è a conoscenza di certe particolarità, proprie alla storia di questi popoli nella loro interazione culturale e interdipendenza socio-territoriale, e si vuole dare una valutazione oggettiva della conoscenza e rappresentazione attuale dei popoli vicini e lontani sia nei mezzi di comunicazione che nei testi di storia adottati nelle scuole, senza analizzarne le ragioni (cioè rispondere ai perché) si avrà un'opinione assai negativa dell'attuale situazione. Se invece si cercherà di comprendere il perché di una tale distorsione conoscitiva<sup>14</sup> (... il che è visto come un rapporto verso le istituzioni democratiche di base, per cui si ritiene che sia possibile una democratizzazione dello Stato di Croazia) (l'assestamento della propria identità collettiva secondo i canoni nazionali) allora le cose cambiano. Questo non significa giustificare certe situazioni, quanto comprenderle. Il che è diverso.

### **Il multiculturalismo quale prodotto storico**

Proseguendo in questa direzione è necessario far fronte a diverse questioni quali: come assolvere agli inevitabili processi d'integrazione senza con ciò annullare le specificità delle diverse espressioni culturali; in quale modo rendere più efficiente la comunicazione inter-etnica nelle regioni di contatto territoriale e intra-nazionale arrivando ad una (nuova) sintesi multi-culturale europea, la quale sia comprensiva e rispettosa delle diversità interne ed esterne alla propria Nazione e nel contempo non leda, la dove ciò è possibile, gli interessi vitali dei singoli Stati europei; come affrontare la specializzazione culturale portata avanti dall'Apparato scientifico-tecnologico, che sta rivalutando tutti i valori fatti propri dalla modernità; come affrontare, per correggere e non ripetere, i precedenti erro-

<sup>14</sup> Perer L. BERGER & Thomas LUCKMANN, *La realtà come costruzione sociale*. Il Mulino, 1969.

ri di forzata e più o meno occulta assimilazione culturale, propria a tutti i moderni Stati Nazionali; come (se è possibile) integrare in una superiore sintesi multi-culturale il ricco e diversificato patrimonio culturale coesistente nei singoli Stati Nazionali integrandola in una futuribile società scientifico-tecnologica “dal volto umano”. Il che, in definitiva, porterebbe, se realizzata, alla comunicazione ottimale sia tra le diverse culture “*minoritarie*” e la cultura maggioritaria in uno Stato nazionalmente forte, sia per una possibile, quanto auspicabile, sintesi culturale ad un livello sovra-nazionale che non attacchi l’integrità nazionale degli stessi Stati in seno ad un’Europa concepita nella sua unità plurinazionale<sup>15</sup>.

### **La società plurinazionale**

Per comprendere meglio il funzionamento della futura società multiculturale si deve specificare meglio il funzionamento dell’attuale interazione culturale che nel nazionale trova i propri limiti e alla cui base si trova la comunicazione tra i diversi etnici. Comunicazione inter-culturale che, per essere efficace nella sua interazione, si basa sulla ricerca di un loro comune punto d’appoggio. Di quel “*ritrovato*” **interesse comune** che nel passato ha fatto interagire differenziate entità etnoculturali e religiose in un equilibrio di creatività inter-culturale e di convivenza pluri-etnica di carattere esistenziale, per cui a buon diritto si può parlare anche di multiculturalismo. Interesse comune che se non rappresenta un forte punto d’appoggio che interessi direttamente, in quanto proficuo per tutti gli interessati, due o più entità nazionalmente diversificate tra loro, allora, questo mancato interesse comune può risolversi, come è successo di recente nella ex Jugoslavia, in un “*contatto*” diretto ma di segno negativo tra i diversi etnici, il che può “*produrre*” uno scontro più o meno violento differenziandoli maggiormente e, di conseguenza, chiudendoli nelle loro peculiari specificità.

### **Il difficile cammino della società multiculturale**

La stessa complessità della problematica richiede un approccio quanto mai differenziato, in quanto, sia il multiculturalismo o pluralismo culturale che la

<sup>15</sup> Mi sento comunque in obbligo di esprimere i miei dubbi nel funzionamento a lungo termine di un simile “incesto” in quanto, nella realtà delle cose, è contraddittoria la coesistenza del nazionalismo, di per sé chiuso e limitante il divenire sociale, in seno ad una società pluriculturale, di per sé aperta ad ogni divenire sociale, e quindi non negante la continuità al sentimento collettivo proprio ad ogni singola cultura e rispettante le diversità della realtà sociale.

stessa comunicazione inter-soggettiva, quali attori sociali, per essere compresi richiedono venga compresa la specificità dei singoli contesti sociali nei quali essi sorgono. Ed è per questo che è auspicabile un approccio interdisciplinare a questa complessa e delicata problematica sociale, il che richiede il collegamento di più settori e discipline culturologiche già di per sé composite, come per esempio la sociolinguistica e l'antropologia sociale o altre discipline similari. Non bisogna però in alcun modo minimizzare l'importanza del panorama socio-storico che di sé ha informato e informa quella data comunicazione interculturale, in quanto è ovvio come senza una comprensione dei rapporti che di sé hanno modellato la comunicazione interculturale in queste regioni di confine, non è possibile dare una valida e soddisfacente risposta all'attuale dominio statale sulla cultura e sugli uomini di cultura negli Stati Nazionali sorti dalle ceneri della realtà sociale comunista, e in special modo sulla multiculturale realtà sociale istriana. Realtà che se compresa con un metro valutativo aperto a più interpretazioni che si possono sì contraddire tra di loro, ma nel senso di un fruttuoso dialogo che in nessun modo neghi la complessa realtà sociale, il che solo può spiegare il perché in certe regioni a composizione pluriethnica una comunicazione interculturale può sfociare in scontri interetnici. Dove invece in altre regioni, sempre a composizione pluriethnica, lo scambio interculturale (forse perché impostato diversamente?) rappresenta la base di una civile convivenza societaria tra i diversi etnici, qual è, permettemi l'esempio, la società multiculturale di tipo istriano produttrice quella vitalità culturale che, con l'avanzata dei diversi "*-ismi*" si è cercato continuamente di dilapidare invalidando il suo storicamente costruito sostrato multiculturale, che, attualmente, viene sentito come nemico "*naturale*" per il controllo totale dello Stato Nazionale sulla cultura. Questo approccio ideologico alla creatività culturale frena, quanto le è possibile, l'esistenza di aperte e multiculturali realtà sociali e isola, come abbiamo visto, totalmente l'individuo di cultura, sottomettendone a sé l'esistenza. Il che è specialmente diventato evidente con la fine dei valori assoluti e con l'instaurarsi del monopolio statale sulla cultura, che fa uso del reclutamento culturale allargato, con il risultato di creare un gran numero di "*mediocrità*", e di rendere così assai più difficilmente riconoscibili i veri uomini di cultura, e anche, per ragioni di democraticità s'intende, di allargare quantitativamente i fermenti culturali destinati comunque ad estinguersi, perché privi dell'appoggio di una società civile, in genere, e, in particolare, di una multiculturale area esistenziale quale può diventarla anche la regione istriana.

Molti di noi, o quasi tutti, sono dubbiosi sulla riuscita a lungo termine di società multiculturali stabili e durature, in quanto un simile progetto non conta

sull'effettivo appoggio delle (massime) autorità politiche e scientifiche (per dovere finanziario sue docili ancelle) e che magari sperano in un suo esemplare ma indolore naufragio. Tanto a mo' d'esempio per altre iniziative di questo tipo, vedi l'Impero Austro-Ungarico, l'Unione Sovietica, e la II Jugoslavia. E il commento a tale proposito dei dubbiosi sarà di sicuro "*noi lo sapevamo*" o "*noi l'avevamo detto*", e con questo ci si mette in pace anche la coscienza, certi di aver fatto tutto il possibile. Tutto quello che come intellettuali o come dir si voglia uomini di cultura ci è chiesto di fare. Ma da chi o da che cosa? Ovvio, dal timore di fronte ad ogni forza costituita. In genere l'uomo di cultura, scienziato, letterato o artista che sia, prudentemente si nasconde in una buca, nella propria buca esistenziale e scava: chiama ciò l'arte per l'arte o la conoscenza per la conoscenza. Comunque sia la scusa di tale atteggiamento è un atto di difesa di individui di scarsa aggressività vitale, la cui debolezza li rende validi sudditi dello Stato, prontamente irregimentati per convalidare l'onnipotenza e onnipresenza dello stesso e dei suoi cultori: i politici. Ma, come abbiamo più su rilevato, è l'uomo di cultura, con la scienza moderna in testa, a perpetuare lo strapotere dello Stato Nazionale sulla cultura donandogli la propria indipendenza creativa, quando a tutti dovrebbe essere più che ovvio che è lo Stato ad avere più bisogno della cultura, e non viceversa. Lo Stato può vivere, combattere e potenziarsi solo con i mezzi offertigli dalla cultura.

### **Conoscenza e rappresentazione dell'altro**

Lo Stato racchiude la cultura entro dei propri limiti (giustificazioni) nazionalistici che fanno perno su dei meccanismi universalmente dimostrativi che, quale elemento comune alla diversità espressiva visibile nelle produzioni culturali, sottendono alla formazione di specifiche rappresentazioni che si ha degli altri, condizionandone in tal modo non solo l'interazione socioculturale tra i diversi gruppi umani, ma la loro stessa struttura interna, cioè i loro intrinseci caratteri collettivi<sup>16</sup>.

Queste rappresentazioni generalizzate degli altri funzionano da modello di comportamento guida, accettato acriticamente come valido dal gruppo interes-

<sup>16</sup> TAJFEL, Henri "Towards a Global Culture?" e "Intergroup Behaviour: Group Perspectives" in Henri TAJFEL e Colin FRASER, *Introducing Social Psychology*. Harmondsworth: Penguin Books, 1986.



sato. Comportamento che si è di seguito modellato in una sua processualità storica che, per quel gruppo in questione, si è mostrato di vitale importanza per la creazione di quei caratteri fatti propri da quella collettività sociale e la conseguente formazione e mantenimento della propria identità culturale, sia nel senso di formazione (socio-culturale), che di conflittualità espansiva o difensiva nei confronti degli altri gruppi umani etnicamente e/o culturalmente più o meno simili o/e geograficamente vicini, ma comunque etichettati con termini positivi e/o negativi, dipendentemente dalla circostanza storica. Ed è in relazione a questa loro specificità di reazione che si devono comprendere quegli avvenimenti storici che più degli altri sono penetrati nel loro inconscio collettivo, “*toccandoli*” nei loro “*sentimenti*” più profondi e, di conseguenza, condizionando il loro rapporto sia nei confronti degli stessi avvenimenti in questione che di “*quelli*” che ne sono stati i portatori, per cui sono visti come amici o/e nemici, a seconda del momento storico e del merito socio-economico.

Partendo da diverse analisi sociologiche è stato constatato come la maggior parte dei membri di una determinata comunità sociale con la quale gli individui si identificano, ha la tendenza a preferire, per uno storicamente condizionato moto interno di simpatia verso i membri del proprio gruppo, quella comunità socio-culturale con la quale del resto di solito si identificano (*in-Group*). E, al contrario, di antipatia e di sfiducia più o meno espressa o di indifferenza verso i membri di quell’altro gruppo al quale l’individuo non sente di appartenere o è a lui esterno o/e culturalmente estraneo (*out-Group*). Il che avviene in quel momento di formazione storica nel quale il gruppo, come entità sociale, è stato in qualche modo circoscritto da una definizione che lo specifica nei suoi caratteri etno-nazionali di base con i quali si identifica, caratterizzandolo nella propria peculiarità culturale, isolandolo e differenziandolo dagli altri con i quali non si identifica. Ma, altresì, difendendolo, in qualità di appartenente ad un gruppo etnico con delle proprie caratteristiche culturali, da possibili assimilatorie infiltrazioni socioculturali estranee. Questo lo spinge ad accettare e a potenziare ulteriormente un proprio margine di sicurezza collettiva che lo aiuta a sollevarsi dallo stato naturale, il che lo porta a generalizzare e a semplificare la realtà circostante secondo un proprio codice collettivo che lo differenzia da altre comunità umane a lui anteposte. Questo processo di categorizzazione sociale interagisce nella sua dinamicità socioculturale per arrivare a dei stabili e costanti valori sociali all’interno del senso comune proprio ad una civiltà, per cui si richiede che funzioni in accordo con certi canoni valutativi di base nell’interpretare i “*dati di fatto*” che riceve dall’ambiente circostante.

Il contenuto di tale processo dipenderà dall'elaborazione delle informazioni che sopraggiungono dallo stesso ambiente sociale (nel ottimizzazione presente dei bisogni esistenziali), e che nella costruzione di una comune storia sono corroborati da una (politicamente) pilotata interpretazione degli avvenimenti del passato che li foggia ad uso delle presenti e future generazioni dando forma e giustificazioni a comportamenti tipici per quella realtà sociale. In tal modo si raggiunge una stabile categorizzazione del sociale il cui scopo fondamentale è di dare, per l'appunto, una certa costanza alla disordinata dinamicità del vivere sociale, al quale viene impresso un ordine (socialmente) regolatore. In tal modo si arriva alla creazione e al dispiegamento funzionale del senso comune, il quale ritiene che la verità sia il contenuto immediato delle sue certezze.

Nel senso comune questa identità tra certezza e verità, è però anche differenza tra le due, perché la verità, quale realtà esterna alla conoscenza, cioè quale oggetto differente del soggetto che lo conosce, pur essendo il contenuto della certezza, esiste tuttavia, per il senso comune, indipendentemente dalla certezza che si ha di esso quale oggetto della conoscenza, per cui viene ritenuta esterna alla certezza. Però nel modo comune di pensare, vi è la convinzione che non vi sia motivo di dubitare che il contenuto delle nostre certezze più "ovvie" sia la stessa realtà.

Questo non significa che il nostro senso comune prenda per vera ogni sua certezza, in quanto nella vita quotidiana si è ben consapevoli che molte delle certezze si rivelano false. In ogni caso persiste la convinzione che identiche alla realtà siano quelle certezze (fondamentali) e che sono necessarie per la costruzione e il mantenimento della sicurezza socio-psicologica, sia individuale che collettiva. Questa imposizione caratteriale crea sicurezza nel gruppo e del gruppo. Ed è questa una semplificazione del sociale che col tempo si struttura quale elemento base di una possibile identità collettiva la cui formazione può poggiare (anche) su caratteristiche simili a due o più gruppi umani formati all'interno di una comune dimensione-limitazione territoriale e/o storico-sociale, che ne facilita la sopravvivenza nella sua, ormai coadiuvata, forma standard di selezione e categorizzazione per simboli e segni.

L'identità quindi non è un "dato di fatto" nel suo significato statico, di già dato, quanto il prodotto di una relazione tra diversi fattori quali l'ambiente, la storia e la realtà sociale, che sono tra di loro intercambiabili e interagenti. Sono cioè partecipi alla stessa dinamicità sociale, come un rapporto tra gli uomini che vi partecipano attivamente interiorizzando particolari caratteristiche e proprietà, "a partire da una base materiale (strutturale), avvalendosi di alcuni, elementi

*già presenti e di altri creati nel corso del movimento medesimo o profondamente modificati da esso*"<sup>17</sup>. Molti di questi rappresenteranno gli elementi base, cioè costitutivi del seguente passaggio di stato, o "*salto di paradigma*".

### **Salto di paradigma al positivo e al negativo**

Il concetto di **paradigma** qui usato serve per indicare un modello, una teoria, un modo di percepire la realtà sociale, cioè, quale prospetto o sistema di riferimento. In senso più generale quale modo in cui noi vediamo il mondo del percepire, comprendere, interpretare. Più propriamente, come una o più mappe di una stessa realtà. Tutti noi sappiamo che la mappa non è il territorio quanto una spiegazione di certi suoi aspetti, ed è esattamente quello che fa il paradigma. È una teoria, una spiegazione, un modello di qualcos'altro.

Queste mappe possono esser divise in due categorie principali: mappe della realtà di fatto, cioè di come sono le cose (mappe della realtà) e mappe relative alle sovrapposte interpretazioni di quella realtà di fatto, cioè di come dovrebbero essere le cose (mappe dei valori, delle idealità).

Noi interpretiamo tutto quello che percepiamo attraverso queste mappe mentali mettendo di rado in discussione la loro precisione, per non parlare della loro forzatura ideologica o validità interpretativa, in quanto non siamo nemmeno coscienti di averle. Semplicemente siamo convinti che il modo in cui vediamo le cose rispecchi esattamente la realtà o è consona al modo in cui dovrebbe essere la realtà. Ed in questo secondo modo che parliamo di interpretazione volontaristica della realtà sociale, di cui i più frequenti sono i paradigmi nazionalisti (che, secondo i canoni del post-modernismo rappresentano dei "*paradigmi negativi*"), e di paradigmi multiculturali (o positivi), che si adoperano acciocché i fatti rilevati acquistino una più larga rilevanza storica all'interno di modelli storici, nazionali, economici, ecc., più aperti.

Il problema sorge quando, per esempio, due modelli di realtà nazionalisticamente diversi, specialmente se partono da un presupposto centrale etnocentricamente caricato, sono sì disposti ad accettare l'esistenza di certi dati di fatto, includendoli quindi nella loro mappa della realtà sociale e storica ma che, trattandosi di dati di fatto coinvolgenti due o più soggetti nazionalmente diversi, vengono, proprio per questa loro comunanza, interpretati in un modo diametral-

<sup>17</sup> **Adriano BIAGI**, *Sociologia dei processi nazionalitari*, Fiorini - Verona, 1982.

mente opposto. Questo è il motivo per cui in un territorio dove coesistono più etnie nazionalmente diverse il “*paradigma nazionale*” ha una funzionalità sociale di segno negativo.

Più si è consapevoli degli svariati modelli interagenti in una data epoca storica e in un data area geopolitica, più si riesce ad assumersi la responsabilità di possibili salti di paradigma, in quanto è possibile esaminarli e valutarne (quasi) tutte le conseguenze, sottoponendoli quindi al vaglio della realtà, non escludendo anche le altre interpretazioni ed essere così più aperti alle loro modalità di percezione. Solo così è possibile ottenere un quadro più ampio e una visione molto più obbiettiva della realtà sociale.

È chiaro che se si vuole arrivare ad uno stato di comprensione tra due o più modelli comprendenti e rispecchianti la stessa realtà, si deve raggiungere un “**salto di paradigma**” mentale che dia la possibilità di comprendere la multiinterpretività dei medesimi dati di fatto. Interpretazioni che quindi vengono prese, comprese e valutate come complementari e non opposte.

Il più importante risultato che si ottiene dall'accettazione dei diversi modi di percepire la realtà sociale è, appunto, il salto di paradigma comprendente in un'unicità multinterpretativa la composita realtà culturale, etnico-nazionale e politico-sociale di un dato territorio, ovvero l'esperienza rivelatrice in cui qualcuno finalmente comprende in un modo diverso la realtà composita.

Bisogna precisare che questa possibilità valutativa di tipo policentrico dei medesimi dati di fatto sociale è una convinzione che fa proprio il “principio di responsabilità” che ogni società democratica deve fare proprio se vuol difendersi da possibili degenerazioni socio-politiche di tipo totalitario.

L'unificazione monolitica della società in uno Stato nazionalmente puro risulta essere un'astrazione illusoria, un'auto-contraddizione del pensiero politico moderno che, in un passato non tanto lontano, ha portato a “*ismi*” di ogni genere e alla conseguente tragedia della seconda guerra mondiale, in quanto ogni unificazione nazionale presenta se stessa come l'unica comprensione reale, definitiva e immutabile della realtà sociale. Ogni unificazione nazionale tende ad unificare “*monoliticamente*” ciò che invece dovrebbe essere accettato come una sintesi creativa tra le diverse realtà sociali e etnico-nazionali, quantitativamente e qualitativamente non livellabili; in quanto molteplicità essenzialmente irrelate tendono, prima o poi, far sentire l'illusorietà di ogni sintesi univoca che presuma conferire al molteplice e diverso un'unità definitiva e giusta per tutti e per sempre.

La liberazione dell'uomo contemporaneo sta, invece, andando in tutt'altra direzione in quanto appunto rappresenta la liberazione da ogni verità definitiva

e immutabile, da ogni unificazione monolitica delle molteplici diversità etniche.

La negazione da parte della cultura europea contemporanea della possibilità di basarsi su una verità incontrovertibile in cui si mostri il senso definitivo del mondo è nella sua essenza la negazione della possibilità di una sintesi definitiva che, nella sua forma sociale di monolitismo politico e nazionalismo, non neghi le molteplici diversità sociali, culturali e etnico-nazionali.

Questo approccio scientifico alla problematica politico-sociale e nazionale che attanaglia l'Europa è indice della raggiunta consapevolezza di quelle forze politiche progressive dell'Europa che si rendono conto che la sicurezza nazionale di un popolo non deve essere costruita sulla forza e sulla potenza economica e militare di uno Stato in quanto garante dei "*limiti di sicurezza*" della maggioranza nazionale.

Quindi gli Stati veramente democratici si devono basare su un'apertura sociale capace di comprendere, accettare e difendere anche le diversità etniche e nazionali. In un confronto più che mai creativo che comprenda e giustamente valorizzi quella "*unità delle differenze*" come "*unità nella realtà*", dovrebbero creare delle regole di confronto democratico che escludano qualsiasi possibilità di scontro interetnico.

La prevalenza nazionale, quale valore d'identità sociale, non ha più alcuna rilevanza progressista, legata com'è all'ormai trapassato concetto di "*differenziazione nazionale*" che interpreta le realtà etniche e nazionali con il reciproco isolamento dei loro elementi essenziali. Negando con ciò qualsiasi possibilità di interrelazioni etniche simbiotiche capaci di valorizzare l'identità pluriethnica. E questo è vero specialmente se abbiamo a che fare con i "*paradigmi nazionali*", che cioè negano l'identità pluriethnica di una regione o di uno Stato. Elementi questi limitativi di un popolo e della sua élite sia politica che intellettuale che in tal modo trova forza morale e sicurezza collettiva in una distorta identità storica che qui si presenta come nazionalismo, in quanto l'etica, che in fondo rappresenta un'assunzione del "*principio di realtà*", non possiede effetti d'imposizione, non ha cioè alcun potere che possa stare al pari con la forza che si esprime con la prepotenza e l'aggressività ideologica e nazionalistica nei confronti dei perdenti, specialmente se nazionalisticamente diversi.

Che si possa però comprendere le ragioni dell'altro, che si debba accettare i propri limiti e limitare i propri interessi sociali e nazionali, molte volte egoistici ed irrazionali, non è sempre facilmente comprensibile ed accettabile. Ma anche in questo caso la scienza, se usata con impegno e responsabilità personale, può aiutare a comprendere le ragioni dell'altro e, in tal modo, indicare la via per una pacifica convivenza. Tale impostazione interpretativa deve attenersi al

principio della correttezza politica che, a sua volta, ha a che fare con il rapporto tra gli individui e i diversi gruppi nazionali della regione presa come campo d'analisi. Riguarda, cioè, l'etica di responsabilità, in nome della quale è possibile portare avanti il discorso sul multi-culturalismo regionale. L'addentrarci, il camminare, però, dipenderà principalmente da noi, dal nostro grado di responsabilità e di civiltà raggiunto. Dalla conseguente raggiunta "responsabilità personale" dipenderà la giusta comprensione della propria e della altrui identità nazionale (come pure politica) quale corollario del "principio di responsabilità". Principio che richiede una limitazione alla propria pre-potenza etnocentrica e potenza nazionalistica, come pure sacrifici e fedeltà a certi principi etici. Cosa che le giovani nazioni non accettano volentieri. Il che è un'indicazione visibile di paure d'identità e di debolezze etnocentriche più o meno coscienti. Per cui non tutti i salti di paradigma avvengono in direzioni positive. Così, per esempio, i recenti accadimenti nella ex Jugoslavia ci mostrano come le cose non vanno così se dell'opposizione tra due o più identità nazionali forti, portate ai loro estremi, prevale la negatività assoluta del diverso da se, visto, in questo caso, come il nemico. In tal caso, e ne siamo tuttora testimoni, non si dà tregua di sorta all'altra parte dell'opposizione trattata come negatività del proprio essere nazionale e che quindi deve esser eliminato in toto (pulizia etnica) o, se si tratta di un tipo di identità composita, come è appunto quella istriana, da inglobare (assimilazione) nella nazionalità forte vincente sul campo. Ma se vogliamo operare un cambiamento importante, rivoluzionario, dobbiamo lavorare sui paradigmi fondamentali della convivenza perché noi possiamo ottenere miglioramenti decisivi nella nostra vita comune con l'altro, il (nazionalmente) diverso da noi, solo se ci mettiamo a lavorare alla radice, cioè ai paradigmi che sono l'origine dei nostri atteggiamenti e comportamenti etnocentrici e nazionalistici. Ma sia che ci proiettino in direzioni positive o negative, sia che avvengano all'istante o attraverso un processo di sviluppo, i salti di paradigma ci spostano da un modo di interpretare il mondo a un altro. E questi salti determinano enormi mutamenti.

I nostri paradigmi, corretti o scorretti, sono le fonti dei nostri rapporti intersoggettivi: dei nostri amori, odi, speranze, conflitti, convivenze, ecc.

### **Noi e l'altro quale diverso, cioè negativo**

Gli elementi più "comuni" che sottendono ad un salto qualitativo, nel senso positivo o negativo del termine, sono: il territorio quale spazio di vita o/e spazio ereditario; la somiglianza degli idiomi etnici, convoglianti in una comune lingua

nazionale; la religione dei propri avi; l'unificazione politica esprimendosi attraverso una comune ideologia culturale. Il che avviene con una processualità che si mostra costante nello spazio e nel tempo, e quindi secondo un'aprioristica graduatoria valutativa verso le diverse informazioni che le sopraggiungono dall'ambiente prossimo e lontano. Così, per esempio, una delle costanti proprie alle entità sociali tradizionali, quali le comunità etniche o/e religiose, mostrano la tendenza ad apostrofare gli appartenenti ad una collettività diversa da quella con la quale si identificano e con la quale hanno dei rapporti più o meno diretti nello spazio e nel tempo con termini che sono per lo più dispregiativi, il tutto ad uso ed abuso specialmente di quelli che si mostrano essere i più insicuri o più colpiti da qualche inimicizia particolare da parte dei rappresentanti di un'altra collettività altrettanto socialmente ben definita.

### **Le minoranze nazionali quali diversi sociali**

La volontà che una collettività umana sopravviva è essa stessa un'interpretazione vincente o perdente, dipendentemente dalla struttura socio-politica dominante, il che inequivocabilmente si scontra con altrettante interpretazioni contrarie alla sua visione socio-politica passata, presente e futura in quella data regione. Questo fa sì che ogni sua legittima richiesta, che non soddisfi le aspettative socio-politiche e le interpretazioni storico nazionali di chi al potere, fa sì che quella comunità minoritaria in toto venga indicata e segnata con dei termini dissociativi e negativi, che la qualifica quale nemica di un ideale o della nazione stessa nella quale convive. È il caso, per esempio, della comunità nazionale italiana dell'Istria e del Quarnero sotto il "dominio" della Seconda Jugoslavia, quella socialista o titina, nella sua breve ma travagliata storia in qualità di minoranza nazionale. A tale proposito è interessante notare come questa **forzatura interpretativa**, riguardante il ruolo storico dalla comunità nazionale italiana nella regione istro-quarnerina, usato con profitto dal passato regime, in effetti si snoda in due direzioni: quella **storico-ideologica** – lo Stato Italiano è stato presente, in queste terre, sotto la cappa dell'ideologia fascista che è per antonomasia vista e interpretata come un'ideologia imperialista – quella **storico-nazionale** - la regione istro-quarnerina era da sempre terra slava. Quindi, ogni pretesa da parte della comunità nazionale italiana a far valere i loro diritti di convivenza, legati al concetto di autoctonicità territoriale, non può essere altrimenti interpretata se non come un risveglio dell'irredentismo italiano di stampo neo-fascista, cioè di quella passata ideologia coloniale.

Queste e simili “forzature interpretative” e le conseguenti ingiustificate accuse di irredentismo hanno fatto sì che la comunità nazionale italiana, nella sua breve storia di minoranza nazionale, ha incontrato non poche difficoltà nell’esplicare quei valori storici, politici e sociali necessari al mantenimento della propria identità collettiva. Questi elementi di incomprendimento verso le specificità di questa minoranza sono evidenti anche negli interventi di una parte dell’“intelligenza” dominante.

Lo spazio lasciato aperto dalla crisi dell’ideologia bolscevica è stato subito riempito dall’ideologia nazionalista che siccome nel precedente periodo storico, quello dominato dall’ideologia social-populista bolscevica, non ha avuto la possibilità di confrontarsi con la dinamica realtà storico-sociale, si era estremizzata. Il tutto con l’obbiettivo di riplasmare l’identità nazionale falsificata dal precedente “marxismo ufficiale”. A tale proposito il cliché usato era sempre quello del popolo-martire, del popolo-vittima degli eventi storici. Concezione già usata dalla “vecchia” storiografia jugoslava. Un’idea guida, questa, che molti partiti politici (croati e sloveni) hanno fatto propria – così, per esempio, per quel che riguarda la Croazia si cerca di giustificare il periodo ustascia, cercando così di scrollarsi di dosso il cliché in voga durante il regime bolscevico filo serbo che identificava il popolo croato con il movimento ustascia – il che sta indirizzando anche la politica dei due Stati nei quali la minoranza nazionale italiana convive da secoli.

Così come nella ex Jugoslavia il regime comunista ha ideologicamente reinterpretato, a suo uso ed abuso, la “lotta popolare di liberazione nazionale” di tutti i popoli dell’ex-Jugoslavia, l’attuale leadership croata (e non so se anche quella slovena) sta reinterpretando, per propri fini politico-nazionali, i cinquant’anni di regime comunista, interpretandolo come un’oppressione bolscevico-serba. Questo cliché, fatto proprio dalla politica statale (croata/slovena), abbinando al binomio serbo-bolscevico tutti i peggiori misfatti del periodo titoista, “assolve” sempre chi scrive la storia, in quanto, si sa, i “boia” sono sempre gli altri. Così, per esempio, per quel che riguarda il nostro piccolo, cioè l’Istria, prima, cioè fino al 1943, i fascisti (= italiani) e poi, dalla tanto “osannata” e ora “abiurata” liberazione, i bolscevico-comunisti (= i serbi o i filo-serbi croati e non, visti quali traditori della propria patria e nazionalità).

Basandosi sul senso comune, costruito con diligenza ideologica dal passato regime, si cerca così di dimostrare con “dati alla mano”, cioè scientificamente, come l’allora élite bolscevica, per comodo ideologico identificata con la nazionalità serba, assieme all’altro binomio peggiorativo fascista-italiano, abbiano da



sempre cercato di eliminare la presenza croata e slovena dalla regione. Si cerca così di dare della credibilità scientifica ai nazionalismi per molto tempo repressi come pure alle vecchie simbologie tribali che nulla hanno a che fare con i moderni Stati democratici e con i sistemi social-liberali. Prassi politica, scientificamente convalidata, che associava una data specificità etnico-nazionale ad un termine dispregiativo. Il che risultava in un binomio peggiorativo quale per esempio: “fascista”-italiano, “ustascia”-croato e “cetnico”-serbo. In seguito, facendo leva sul primo termine del binomio, quello dispregiativo, volutamente veniva rapportato al secondo termine. Binomi che venivano per lo più usati nei momenti di crisi interna alla stessa federazione jugoslava, e per parare alle accuse di autoritarismo da parte degli esuli (italiani) o/e della diaspora croata o serba o slovena o... Da notare come questa “politica” per rimanere “attuale” ha sempre comunque e dovunque bisogno dell’altro, del diverso interpretato come il nemico per antonomasia<sup>18</sup>.

### **Il diverso nell’immaginario collettivo**

In genere questi termini dispregiativi sono di due tipi: quelli che per lo più sorgono spontaneamente dal popolo e che sono legati o alla paura o alla solidarietà, e quelli conati a proposito dai vertici politici in occasione di un’azione punitiva, o di guerra, o di difesa o di altro ancora. I primi sono quelli che per lo più si conservano tenacemente nella stessa memoria collettiva di un popolo e/o di una data regione, per cui perdurano nel tempo, i secondi invece, avendo per lo più una base ideologica, cambiano con il mutare politico, economico e sociale, e funzionano da capro espiatorio per dei problemi interni che si vuole così occultare. Ma non sempre<sup>19</sup>. È quando la situazione politica o economica tra due entità sociali complesse, quali possono essere due diverse razze, o civiltà, o tradizioni religiose, o ideologie socio-politiche o forme statali, delle quali quei gruppi umani fanno parte e, quindi, vi si immedesimano completamente, preci-

<sup>18</sup> Fulvio ŠURAN, “*L’etnia istro-veneta, quale minoranza nazionale italiana, tra politica ed etica*”, apparso sulla rivista, curata dal Centro di ricerche storiche, *Ricerche sociali* n° 3, Rovigno-Trieste, 1992.

<sup>19</sup> Come, per esempio, il perdurare del binomio peggiorativo italiano-fascista, in auge nel precedente periodo dominato dal regime comunista, riprogrammato alla nuova situazione sociale, per cui si presenta come italiano-irredentista, cioè trasformato solo di facciata ma non di contenuto.

pita in una inimicizia più o meno virulenta, dipendentemente dall'acutezza della crisi, che, in certi casi estremi, può portare perfino ad uno scontro diretto, cioè alla guerra, che può portare a delle conseguenze imprevedibili se non catastrofiche per le popolazioni che vivono in quel territorio conteso dai propri centri di potere nazionale. Questo scontro è reso possibile specialmente se tra i gruppi che convivono in un dato territorio persiste una sfiducia latente di antica data e una contraddittoria interpretazione storica riguardante gli stessi dati di fatto ma valutati secondo il metro storico della propria ideologia nazionale e collegati con i rispettivi valori fondamentali, il che sa produrre insicurezza sociale nel territorio.

Ed è quanto mai interessante notare come l'altro, in quanto diverso dal senso comune che ci è proprio, viene visto attraverso l'immaginario collettivo: immaginario nel quale l'altro assume determinate connotazioni, sia collegate a particolarità che gli sono proprie, sia ad astrazioni generalizzanti l'altro come il diverso da noi, lo sconosciuto. Connotazioni che sono per lo più dispregiative, e dal quale *spontaneamente* ne deriva il nostro atteggiamento di difesa o di offesa, dipendentemente dalla forza o debolezza delle proprie certezze collettive, che sono inversamente proporzionali alla forza e debolezza della nostra istintività o grado di sicurezza (personale). Per cui spesso l'altro, viene caricato di valori negativi, liberatori le ansie e le paure collettive, o di specifiche connotazioni e di stereotipi collaudati allo scopo di sottomettere le diverse entità sociali al nuovo volere di dominio socio-politico e ad indirizzare le ansie e le paure, proprie al gruppo maggioritario verso l'altro, quale capro espiatorio delle proprie debolezze e impotenze, secondo la regola che è pronto a pentirsi solo chi è stato sconfitto.

La creazione di stereotipi è un ulteriore passo della categorizzazione in atto all'interno di una collettività che nell'uso di questi si riconosce. È stato così osservato che gli individui di una collettività sono più rigidi nella valutazione e nella difesa di quelle caratteristiche e di quei valori dai quali ritengono dipenda la loro sicurezza, per cui il rinforzo di determinati stereotipi che a tale sicurezza si collegano è rinforzato o indebolito dall'impegno emozionale che a questi si collega.

In tal senso come la dicotomia noi-loro che in modo latente, se non espressa, contiene in sé la categorizzazione sia sociale che nazionale delle persone e dei gruppi, così pure gli stereotipi e i pregiudizi più comuni non devono essere ulteriormente potenziati. Questo vale ancor di più per la dinamica realtà sociale e per i rapporti intersoggettivi sia in seno ad uno stesso gruppo, sociale o nazionale che sia, che tra gruppi diversi, dove bisogna stare molto attenti a non demo-

nizzare ma neppure reprimere le diverse categorizzazioni proprie ad una data collettività, quanto comprenderle e risolverle in seno a quella data realtà sociale nella quale si sono formate e dove trovano la loro ragione d'essere, il loro perché. Sarebbe quindi socialmente utile comprenderne l'origine stessa della categorizzazione, per poterla in seguito adeguare ad una migliore comunicazione tra le diverse realtà culturali conviventi in un dato territorio. Per cui la conoscenza degli indicatori propri alla comunicazione interculturale, sotto forma di indicatore cognitivo che controlla gli stereotipi affettivi, quali base dell'etnocentrismo, è di collegamento o di relazione. Il che fa sì che in tale modo la distanza sociale si fa premessa per la conoscenza dell'altra cultura. Questo, da parte sua, rende possibile si arrivi ad una migliore comunicazione tra culture diverse in quanto ne migliora la comprensione reciproca<sup>20</sup>. Conseguentemente, questo, di riflesso, permette anche una migliore comprensione di sé stessi, della propria identità/alterità. Ma, per raggiungere questo obiettivo è quanto mai necessario instaurare un'atmosfera di dialogo democratico tra le diverse possibili interpretazioni storiche di quei medesimi “*dati di fatto*” quali rappresentazioni non più di “*punti divisorii*”, quanto di possibili e socio-politicamente auspicabili “*punti d'incontro*” fra quelle diverse realtà nazionali che i vari -ismi del momento hanno in tutti i modi cercato di rappresentare quali “*punti di scontro*” tra quanti, anche se nazionalmente diversi, hanno trovato un linguaggio comune, quale esempio di compenetrazione interpretativa di dati di fatto comuni a diverse culture conviventi in uno stesso territorio.

### **La convivenza e il multiculturalismo societario**

L'ipotesi del contatto o di relazione tra diverse comunità socio-culturali o/etnico-nazionali, propria alla civiltà occidentale della tradizione umanista, e la conoscenza delle abitudini sociali e delle fondamentali caratteristiche culturali, quale base per sfatare o almeno indebolire i diversi pregiudizi e stereotipi che gli altri hanno di sé e degli altri, si stanno dimostrando inefficaci e quindi scientificamente non valide<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> WISEMAN, Richard L., HAMMER MITCHELL R., NISHIDA HIROKO, “*Predictors of Intercultural Communication Competence*”, in *International Journal of Intercultural Relations* n° 13, 1989, pp. 349-370.

<sup>21</sup> Otto KLINEBERG, “*Kontakt među etničkim grupama - historijska perspektiva nekih vidova teorije i istraživanja*”, in *Zbornik trećeg programa RZ* n°21-22, 1988, pp.250-257.

Durante queste ricerche riguardanti i rapporti interculturali tra gruppi umani etnicamente, socialmente e culturalmente diversi, sono risultati più importanti quei segmenti riguardanti la stessa struttura di base, come per esempio i matrimoni misti<sup>22</sup>, che, per l'appunto, si trovano a fondamento dei contatti intersoggettivi tra soggetti culturalmente, socialmente e etnicamente diversi. La situazione che sottostà al contatto, come per esempio la cogestione del medesimo territorio comprendente altresì la condivisione di stesse situazioni sociali, rappresenta il “*campo*” del massimo contatto sociale e istituzionale, per cui deve far propria la tolleranza reciproca che dà vita ad una proficua convivenza territoriale. Per cui, anche la struttura socio-politica deve basare il suo operato su quella metodologia scientifica che sia capace – con una forza operante secondo l'azione di “*campo*” quale può essere, appunto, la regione istro-quarnerina – di dare un'unità strutturale a quell'insieme di elementi caratterizzanti la struttura multi-culturale di un dato territorio, quale è appunto l'Istria, che accomuna i diversi del luogo, sia quelli autoctoni, quali l'etnia istro-veneta e istro-ciacava, che non. Per cui, il significato della nozione di “*campo*” qui usata serve per indicare quell'area in cui ciascun punto subisce una forza di una determinata intensità e di un determinato orientamento, rappresentabile mediante un vettore. Elemento centrale di una tale definizione di campo è l'individuo quale soggetto socio-culturale, ma non solo, che vi agisce al suo interno. Quindi, sia come persona, sia come soggetto appartenente ad una collettività sociale. Individuo che non sottostà ad un'attività automatica, bensì è portatore di iniziative responsabili, per cui rappresenta il punto di partenza autentico di azioni ed operazioni che, sia come singolo che come gruppo, gli permettono di opporsi ai sistemi condizionanti la sua realtà sociale, intento com'è continuamente a riaffermare la propria specificità individuale e sociale; accettando quindi sempre la fluidità e dinamicità storico-sociale del territorio. La nozione di campo è perciò utile per comprendere la relazione tra individui culturalmente diversi e lo stesso territorio nel quale, nel bene come nel male, essi hanno il loro insediamento storico. Spazio questo di potenziale creatività, necessaria per migliorare la qualità del vivere comune futuro di individui appartenenti ad una o a più comunità etniche (sia che siano

<sup>22</sup> N. MILANI-KRULJAC, “*La comunità Italiana in Istria e a Fiume fra diglossia e bilinguismo*”, Etnia vol.I, Trieste -Rovigno, 1990.

della stessa nazionalità o nazionalmente diverse) ma che, in una ragione che della convivenza ha fatto il suo *modus vivendi*, cercano di uscire dal tradizionale isolamento nazionale, proprio a tutti gli etnocentrismi antichi e moderni, coltivando la coscienza storica della propria plurietnicità.

Si tratta quindi, nel caso della ricerca sociologica della multiculturalità istriana, di soddisfare un'importante esigenza conoscitiva incentrata sull'analisi delle condizioni di vita, di crescita e di sviluppo delle componenti economiche, culturali, sociali e politiche specifiche del territorio in questione. Il tutto all'interno di una realtà sociale – quella degli stati sorti dalla violenta dissoluzione della federazione jugoslava – nuovamente in subbuglio dopo il crollo delle obsolete ideologie social-populiste.

Un discorso a parte andrebbe rivolto a quello che è il rapporto tra ricerca sociologica e le tradizionali discipline del territorio, quali l'architettura, l'urbanistica e la pianificazione ed organizzazione della regione istriana. Discipline la cui programmazione futura del e sul territorio dovrebbe essere in prevalenza autogestita dallo stesso cittadino-istriano.

Per arrivare ad un tale traguardo c'è però bisogno di una normalizzazione della situazione socio-politica e di una vera comprensione multiculturale della realtà storica e sociale della regione istriana. Ma per arrivare a ciò è quanto mai richiesta una **“immaginazione storico-sociale più aperta”** delle dominanti strutture socio-politiche dei neo Stati Nazionali, che non vogliono scendere a compromessi. Il che, da parte sua, richiede l'eliminazione di quel bagaglio ideologico nazional-nazionalista che negli ultimi due secoli ha limitato una comprensione più giusta e più aperta della, etnico-nazionalmente composita e culturalmente complessa, realtà istriana. In quanto, come scrive **John Dunn**, *“ per comprendere la condizione politica del mondo in cui viviamo – e ancora di più per imparare ad affrontare le sfide umane che questa condizione rappresenta – abbiamo bisogno di una capacità di penetrazione più audace, limpida, più profonda dal punto di vista immaginativo di quanto non avvenga oggi nelle scienze sociali moderne o nelle pratiche dominanti dei professionisti della politica e dei burocrati”*. Anche perché dev'essere chiaro che alla base di questa **“immaginazione storico-sociale più aperta”**, quanto mai necessaria per una più giusta comprensione della realtà plurietnica della dimensione istriana, si trova la convinzione che la convivenza plurietnica debba essere rispettata.

Dunque una scelta di vita voluta e tacitamente rispettata dalla gente istriana che si basa sull' **“assioma della convivenza”** quale principio che le forze politiche regionali devono fare proprio se vogliono difendere l'Istria dalle possibili

degenerazioni politico-nazionali di tipo totalitario. In quanto sono questi degli importanti aspetti di interculturalismo al positivo che con il trascorrere del tempo storico hanno portato alla creazione di un pluralismo culturale o multiculturalismo regionale, quale base di scambio creativo tra le diverse culture nazionali. Ma per far sì che questo equilibrio pluri-culturale permanga e perduri è anzitutto necessario che esista una comprensione e tolleranza reciproca come pure l'esistenza di uno o più fini comuni di necessità esistenziale, che quindi esulino dalle loro diverse culture nazionali o, ancora meglio, che si concentrino su una loro comune specificità esistenziale, quale denominatore comune che li spinga ad un agire per il bene comune<sup>23</sup>.

I pregiudizi e le opinioni negative che la maggioranza degli individui, che si identificano in un determinato gruppo, sociale ha verso quelli, individui o gruppo che sia, che si ritiene siano diversi da loro ma con i quali deve convivere e cooperare se vuole far parte di una società civile e se vuole prosperare in tutti i segmenti del vivere sociale, da quello economico a quello culturale, devono quindi esser corretti ed adeguati alla realtà sociale nel medesimo contesto nel quale sono sorti: dal vivere quotidiano.

### **Accettazione delle altrui diversità**

Anche per quel che riguarda l'istruzione scolastica i risultati delle ricerche socio-psicologiche<sup>24</sup> fanno supporre che il successo dei programmi scolastici sarebbe maggiore se fossero strutturati in modo da contrastare alle singole espressioni di intolleranza nazionale o religiosa o altro che sia, di quelli che si basano su dei discorsi sui generis di moralizzazione e di astrazione umanistica. A tale riguardo non bisogna dimenticare un fatto di per sé chiaro ed evidente, e cioè che sia gli individui che i gruppi hanno delle specificità che li differenziano gli uni dagli altri e delle altre che li accomunano. Dipendentemente da quale di questi elementi viene di più potenziato dipende la loro cooperazione o conflittualità. Per esempio, se individui che si identificano in un distinto gruppo sociale – in quanto in questo trovano la maggior parte degli elementi che, secondo loro, li caratterizza in qualità di identità razziale, nazionale, sociale, cultura-

<sup>23</sup> VINSONNEAU, GENÈVIEVE, "Psychologie sociale et conflict interethnique", in *Migrants-Formation* n° 80, 1990, pp.17-41.

<sup>24</sup> TAJFEL, Henri, "Intergroup Behaviour: Group Perspectives" in Henri TAJFEL e Colin FRASER, *Introducing Social Psychology*. Harmondsworth: Penguin Books, 1986.

le, linguistica, o altro – nel loro rapportarsi con individui che, da parte loro, similmente si identificano in un'altra altrettanto distinta collettività sociale – con la quale quei primi, o altri tra cui anche la dominante opinione pubblica, li identificano basandosi su certi elementi che loro ritengono comuni a quel dato gruppo, nel loro rapporto intersoggettivo evidenziano quegli elementi – per esempio quello razziale o nazionale – che ne potenziano la loro singolarità o specificità, allora anche i loro contatti, sotto forma di scambi culturali, saranno più portati ad evidenziarne le differenze che le somiglianze. Solo basandosi sugli elementi di coesione, elementi che devono esser sempre tenuti in considerazione durante il contatto intersoggettivo tra diversi, è possibile sviluppare, e sottolineo la parola sviluppare, la disponibilità non solo ad accettare la diversità ma anche a comprenderla all'interno del proprio bagagliaio culturale, che in tal senso diventa dinamismo interculturale quale base di un futuro multiculturalismo sociale<sup>25</sup>. Ed è in tal senso che si deve comprendere l'istrianità, nella sua accezione di denominatore comune di due o più universi etno-culturali nazionalmente distinti. Quale punto d'incontro, che molti cercano di trasformare in punti di scontro per dimostrare prima a se stessi e poi agli altri che una convivenza tra culture non solo etnicamente ma altresì nazionalmente diverse, a lungo andare sia impossibile (prendendo come esempio la Bosnia-Erzegovina). Loro, i negatori di una convivenza culturale oltre che etnica tra i diversi nazionali, non vogliono – anche perché non possono farlo in un mondo che sempre più tende alla globalizzazione di tutto il vivere sociale – negare la singolarità e la specificità alle differenti culture che ivi si incontrano, quanto il loro dinamico e dialettico rapportarsi intersoggettivo che, con il tempo e loro malgrado, ha dato origine ad un denominatore comune a più culture (l'identità istriana) quale identità super-ordinaria, cioè protesa ad una proficua convivenza multiculturale, che permetta di vivere e progredire insieme all'altro. Quindi, quale relazione congiunturale<sup>26</sup> o punto di convergenza tra i meccanismi collettivi e quelli individuali al quale si arriva tramite un processo di apprendimento sociale che porta all'accettazione e al rispetto di quelle norme collettive e di quelle sanzioni, che sono proprie a quel "habitat" multiculturale. Questo perché "se il dovere, nei confronti delle gene-

<sup>25</sup> LADMIRAL, Jean-René & LIPIANSKY, Edmond Marc, "La communication interculturelle", 1989, Paris, Armand Colin.

<sup>26</sup> F. ŠURAN, "L'etnia istro veneta, quale minoranza nazionale italiana, tra politica ed etica", in *Ricerche sociali* n° 3, CRS-Rovigno, 1992.

*razioni future, sta scritto nella natura dell'uomo, ne deriva che dalla responsabilità dell'uomo dipende la conservazione delle specificità umane e di tutto ciò che garantisce il raggiungimento di questo scopo. Quindi, se l'individuo comune può anche sottrarsi al "principio di responsabilità", l'uomo socio-politicamente attivo non deve sottrarsi a quelle regole implicite alla responsabilità politica. Il che, in primo luogo, significa essere attento alle conseguenze delle proprie azioni, orientate verso la realizzazione pratica, sociale delle proprie idee, cioè verso la politica*<sup>27</sup>. Dove l'acquisizione di un'altra cultura e di un comportamento sociale "standard" non deve in alcun modo implicare la perdita della propria originaria radice culturale, in quanto, senza introiezione della propria espressione e forma culturale, anche la comprensione e la comunicazione con altre espressioni e forme culturali viene ad impoverirsi drasticamente e, conseguentemente, si è spinti verso un'assimilazione rassicurante la propria persona. Per cui ciò che qui viene designato con il termine di multiculturalità *istriana* rappresenta un rapporto di complementarità tra le diverse forme di identità culturale che operano sul territorio non negante le originali espressioni culturali alle diverse comunità etnico-nazionali del territorio, quali soggetti sociali interagenti sul "campo", il che appare specifico nell'interpretazione stessa del termine in questione. **Appare** in quanto una data interpretazione vuole, secondo certe regole, che ciò che viene designato da quel termine abbia quel dato senso piuttosto che un altro (per esempio, quello nazionale o quello regionale o quello pluri-etnico e multiculturali). Deve essere, comunque, chiaro che tale volontà interpretante, in quanto *volontà di senso*, non possiede alcun fondamento incontrovertibile. Non è un imporsi trascendente, ossia, necessario, o idealista, nel senso di *revisione interpretativa* (di stampo nazionalista) della realtà sociale : uno stare del senso, ma è, appunto, una volontà di senso. Non è insomma né qualcosa di dato, né un -ismo, cioè un a priori imposto, per cui diventa un dato di fatto dalle diverse possibilità interpretative. Questo è un fatto da tenere ben presente in quanto da sempre la volontà interpretante appartiene all'essenza della volontà di potenza, al volere che ci sia un dato evento, e che quel **evento** sia interpretato in quella data maniera. Sia cioè un suo segno che ne spieghi la sua apparizione. L'interpretazione si presenta quindi quale l'esplicazione della volontà che a quella cosa, a quel evento, imprime un dato un senso, cioè abbia un senso ben

<sup>27</sup> L'uomo eticamente responsabile è quello che ha la "vocazione alla politica" (M. WEBER, "Il lavoro intellettuale come professione", Einaudi, 1948).



determinato. Questo non significa che la volontà interpretante è un puro arbitrio. La volontà – secondo determinate regole, fatte proprie dal potere politico che possiede la forza di farle valere – impone quel dato significato a quella data realtà socio-politica che, in tal modo (tramite l’approvazione di adeguate leggi, regolamenti, norme ministeriali, programmi scolastici, ecc.), diventa storicamente rilevante per quella componente sociale. E’ la volontà che interpreta la realtà, secondo regole che impongono una certa identità sociale o, specificatamente, etno-nazionale o multiculturale alle cose, agli oggetti, agli strumenti, agli eventi ecc. Così nell’affermazione che l’istrianità è l’unione del diverso etnico troviamo già implicito l’apparire del proprio contenuto, cioè l’apparire della multiculturalità quale valore che accomuna due o più entità. Però, in questa sua affermazione, la multiculturalità istriana non intende affatto negare né la componente nazionale, né le diverse specificità etniche, cioè agli istro-veneti quella italiana e agli istro-ciakavi quella croata e slovena, che in questo territorio hanno trovato il loro insediamento storico, ma vuole, in una superiore sintesi culturale, esprimere la comunanza di quei segni e di quegli aspetti che gli essenti in questione hanno, convivendo secolarmente insieme, prodotto in comune. Comunanza di fatti, eventi, cose, che sono un’espressione del loro comune destino sociale e che si presenta come multiculturalità istriana, in quanto, appunto, caratterizzata da segni e aspetti comuni alle sue etnie. Quindi, come (valore) complementare alla propria nazionalità (forte) e, nel contempo, come denominatore comune alle sue (diverse) componenti etnico-nazionali che si presenta come un secolare vivere comune. Convivenza quindi tra diversi che si esprime come unione delle diversità e che, appunto, si presenta come unione nella realtà, cioè come multiculturalità istriana.

Multiculturalità che, anche se è un qualcosa di **reale** in quanto esistente, per la volontà interpretante della dominante cultura ufficiale in questa area geografica, e non solo, ha il significato del non esistere, dell’impossibilità, dell’assoluta mancanza di significato e di realtà e che, quindi, può essere anche negato, distrutto. In tal modo la violenza, che si perpetua sulla reale dimensione istriana, perde il significato di violenza e viene quindi interpretato come un atto di giustizia e di revisione storica, rilevante per quella data collettività nazionale nel suo progredire storico. Il compito quindi della cultura societaria deve basarsi sul “*principio di responsabilità*”. Questa proposta etico-politica, fondata sul “*principio di responsabilità*” individuale e collettiva deve, in primo luogo, tenere conto delle possibili conseguenze delle stesse azioni anziché delle intenzioni. Quindi, agli uomini più responsabili si chiede di “*essere costi*”, cioè responsabi-

li. Di “*prevedere*” le conseguenze delle loro azioni e di vagliarle attentamente e con discernimento prima di metterle in moto. Questo “*principio di responsabilità*”, nella sfera socio-politica, cioè nelle attività più direttamente coinvolgenti il sociale, si presenta come “*dovere*” nei confronti delle differenze socio-culturali ed etnico-nazionali, viste come ricchezza di una data dimensione umana che si differenzia dalle altre ma la cui somma è uguale all’essere umano nella sua universalità. Per cui queste diversità, caratterizzanti l’uomo sociale nella sua integrità ed universalità, vengono rispettate quali auspicabili “*principi ontologici*” senza i quali l’uomo si aliena dal suo “*essere ciò che si è*” costruito nel senso di dignità umana e, di conseguenza, si dà potenza alla distinzione tra il suo essere e il dover essere, tra piano dei fatti (che non si contraddicono) e piano dei valori (che può anche contraddirsi), tra azione e (fuga dalle) responsabilità individuali e collettive<sup>28</sup>. Proprio per tale ragione, inerente la dignità dell’uomo, nella sua universalità umana e particolarità individuale, si deve tenere presente la lezione della storia e ricordarsi che qualsiasi utopismo perfezionista, sia esso sociale o nazionale, dietro il suo vuoto perfezionismo, nasconde un’ideologia politico-sociale o politico nazionale assimilatoria ben congeniata che ha lo scopo di “*correggere*” le diverse stonature socio-culturali o/e etnico-nazionali minoritarie facendole sparire da un dato territorio.

### **La realtà sociale e le sue interpretazioni**

Deve essere evidente come ogni situazione di degrado della realtà sociale metta in risalto “*l’atto di contraddirsi*” di ogni interpretazione ideologica della realtà sociale. Il divario sempre esistente tra un fine ideologico social-populista o nazional-nazionalista e la realtà dei fatti sociali che non si contraddice mai, si basa su una falsata comprensione ideologica della realtà che a proposito mescola il possibile “*atto di contraddirsi*” e l’impossibile “*contraddittorietà del reale*”. Ciò è tra l’errare umano, che può esistere, e l’errore della realtà, che invece, non può esistere. Dove, il termine “*contraddizione*” nel primo caso indica solo l’atto del contraddirsi; nel secondo caso, invece, ciò la cui realtà è impossibile che sia in quanto è qualcosa che a qualcuno non piaccia che sia.

Se ci si imbatte in una contraddizione, questo fatto non indica che ci sia una qualche imperfezione nella realtà sociale, quanto della (ideologica) interpreta-

<sup>28</sup> F. ŠURAN, *ibidem*.

zione di quella realtà. Comunque, l'implicazione forzata nella realtà sociale di questa interpretazione trasformata in azione socio-politica, può portare a degli squilibri e a degli scompensi nel delicato equilibrio sociale quali, nel nostro caso specifico la progressiva scomparsa, mediante l'assimilazione nazionale, di una minoranza culturale o/e etnico-nazionale che sia: tramite la soppressione delle sue abitudini, folklore, toponomastica, lingua, ecc.

Per togliere questa imperfezione si deve, quindi, ripristinare l'equilibrio sociale che la dinamica dei rapporti intersoggettivi di quel territorio aveva diligentemente creato nella sua lunga processualità storica, senza però rifarle violenza, quanto le discriminanti e unilaterali interpretazioni – per lo più ideologico-nazionaliste – che si ha di essa, mantenendo quindi i parametri di una sana “*ecologia sociale*”. In quanto, se è impossibile che la realtà sia contraddittoria, è però possibile che ci si contraddica nella sua interpretazione sia storica che sociale e che a contraddirsi non sia solo l'individuo ma anche intere nazioni. Quindi, in un approccio riguardante un territorio multiculturale o/e di convivenza pluriethnica, quale la regione istro-quarnerina, anche le contraddizioni interpretative, in cui s'imbattono le scienze sociali, dovranno essere intese non come imperfezione della realtà sociale, cioè di un suo componente specifico per cui nei suoi confronti diventa lecito un atto revanscista di segno contrario, ma delle sue costruzioni ideologiche e nazionalistiche. Si evitano così gravi scompensi all'equilibrio multiculturale e pluriethnico, alla realtà sociale di quella regione. Anche perché l'autocontraddittorietà delle diverse teorie sociali non è costituita dal significato immediato di queste espressioni, l'evento accaduto, ma dal suo contenuto autocontraddittorio che, di necessità, è implicato dal significato immediato di questa espressione, cioè dalla sua “*possibile*” interpretazione, in quanto rappresenta l'affermazione della contingenza e della libertà interpretativa dell'evento che in questo caso diventa una possibilità non necessaria, con danno per gli eventi accaduti. Il che porta alla soppressione costrittiva di quella parte della realtà (deculturalizzazione, assimilazione, ecc.) ritenuta scomoda ai fini socio-politici propri alla dominanza di quel dato Stato (per lo più nazionalista). Questo vuol dire che la metodologia delle scienze storico-statistiche e i criteri utilizzati nella pratica quotidiana astraggono e isolano dal concreto una parte aprioristicamente ben calcolata e più o meno giustificabile nella sfera dei valori, il che costituisce l'autocontraddittorietà di quell'espressione (il “*cosa*” dipende dai fini socio-politici che prefissatisi dall'ideologia vincente): un dato scopo storico, geografico, culturale, politico, ecc., inclusi in un'interpretazione favorevole al regime al potere, che in tal modo vuole formare la coscienza collettiva di

un popolo nazionale, indirizzare la cultura, dirigere il capitale, ecc..

Questa parte isolata, e colorata secondo la forma politico-ideologica del momento, è appunto il contenuto immediato di quella espressione che, in quanto isolata, non mostra, nella sua evidenza immediata, l'auto contraddittorietà dell'interpretazione, che non è in sintonia con la totalità degli eventi accaduti, e che viene presentata come "*necessità storica*", cioè in contrasto con l'evidenza propria ad una specifica realtà sociale.

Questa "*necessità storica*", costruita secondo l'ismo del momento e isolante certi dati di fatto da altri con i quali in quella specifica realtà sociale – quale può essere un territorio nel quale coesistono diverse culture o, ancor meglio, nel quale si è formata una socievolenza multiculturale – è collegata in modo necessario, si sviluppa fino a colorare con la propria generalizzante e aprioristica logica interpretativa anche la specificità di quella (diversa) realtà sociale. In seguito, da questa parte così isolata, la politica e la pratica quotidiana infieriscono su ciò che, in base alle regole dell'interpretazione che isola l'evento dal proprio destino, viene interpretato come "giustizia storica", il che rappresenta un evento alternativo di "violenza storica" Anche se è una parte isolata del contenuto semantico a costituire l'autocontraddittorietà dell'evento alternativo.

Quindi, ogni collettività nazionale, più o meno grande, dovrebbe analizzare, con responsabilità socio-politica e coraggio morale, le proprie finalità storiche per rendersi conto se al suo interno vi sono delle "*contraddizioni*" interpretative. Da risolversi con il conseguente "*toglimento delle contraddizioni*" in quanto possono portare a delle devianze che, sotto forma di nazionalismo esasperato (da parte della maggioranza) e di conseguente assimilazione (da parte della minoranza), ne indicano la sua autocontraddittorietà. Si ritorna dunque sempre a quel momento che, se l'altro, il diverso, non viene risolto come parte integrante della realtà storica e sociale di un specifico territorio o regionale, porta l'individuo e la collettività in questione (maggioranza o minoranza che sia) in un circolo vizioso che si mostrerà quanto mai deleterio per la convivenza delle sue, culturalmente e/o nazionalmente diverse, componenti sociali. In tal modo il contenuto determinato dell'autocontraddittorietà tra l'accaduto (cioè il dato di fatto) e il non accaduto (cioè l'interpretato), come pure tra le diverse interpretazioni escludenti altre possibili interpretazioni, quell'accaduto (cioè uno stesso dato di fatto) può rimanere un "*problema*" per la testimonianza storica della minoranza come pure della maggioranza di un specifico territorio pluri-etnico nel quale quelle entità sociali storicamente convivono, negandone la formazione multiculturale.

Il fascismo, il comunismo, i nazionalismi, le foibe, l'esodo, ecc., contengono delle autocontraddizioni interpretative che vengono fatte pesare sulle collettività sociali e nazionali che le hanno vissute, e che le vivono. Ciò crea dei rigetti altrettanto violenti e direttamente proporzionali con conseguenze disastrose per l'altro: il, nazionalmente e socialmente, più debole. Il che aumenta la reciproca incomprendione e paura, sia nella maggioranza, in generale, che nella maggioranza e nella minoranza del territorio direttamente interessato all'accaduto, il che può portare e porta a conseguenti difficoltà nel ristabilire l'equilibrio sociale tra quelle collettività, autoctone e non del territorio e così minare alla base lo storicamente conseguito equilibrio multiculturale che della convivenza pluri-etnica è la più genuina espressione socio-culturale.

Espressione di vita, o *modus vivendi* (concernente struttura e forme dell'esperienza multiculturale), definita come il rapporto integrativo dell'individuo da parte della collettività e viceversa, che esige, per evitare confusioni o fraintendimenti e per poterle garantire quella totalità di significati che essa esprime, preliminarmente di comprendere la stessa concezione generale di esperienza pluri-etnica, nella sua ampiezza sociale, culturale, economica e politica, come pure nella sua evoluzione storica. Quindi, quale rapporto di convivenza storicamente inteso secondo una significazione etico-sociale: come concetto limite, il cui significato è essenzialmente esistenziale e culturale.

A tale comprensione della convivenza istriana, quale fondamento alla formazione di una realtà multiculturale che di se ha pervaso l'intera regione Istriana, nuoce la colorazione ideologica e nazionalistica che viene data ai risultati delle ricerche storico-sociali e, specialmente, l'accantonamento del "*principio di responsabilità*" quale ideale etico universalizzante l'intersoggettività dei rapporti umani. Questo vuol dire che anche nel campo delle scienze sociali, i risultati dovrebbero essere valutati in riferimento all'auspicato equilibrio pluri-etnico e multiculturale in nuce, e non solo, presente in questo territorio, e non secondo l'ideologia, nazionalista o di altro tipo, portante, cioè, eticamente parlando, con responsabilità.

Da rilevare che per una migliore comprensione di com'è strutturata l'interazione sociale tra i diversi etnici in un stabile equilibrio multi-etnico, bisogna conoscere il funzionamento di quella specifica realtà sociale o territorio e, specialmente, della sua storicamente collaudata struttura interna, sia presente che passata, perché è questa che, in circostanze storico-sociali concrete si esprime in diverse forme conflittuali o di solidarietà pluri-etnica. Conoscenza che si basa sugli attuali studi e analisi sociologiche che sono sempre più in grado di spie-

garci i meccanismi che sottendono ai rapporti che intercorrono tra i diversi gruppi in contatto, e in tal modo anche le loro più comuni manifestazioni, tra cui vanno annoverati i vari tipi di nazionalismo, proprio alle società chiuse, e di multiculturalismo, proprio alle società aperte. Per cui i diversi modelli interculturali, e le loro rispettive politiche, sono l'espressione di un più largo panorama sociale nel quale trovano il terreno fertile per prosperare o, dipendentemente dal contesto storico che si sta attraversando, per essere osteggiati in quanto non corrispondono agli interessi e ai propositi di una data società e specialmente della sua élite politica.

### **L'uso dell'altro nella politica dei neo Stati Jugoslavi**

Un altro punto importante per comprendere l'uso e l'abuso dell'altro, nel nostro caso delle diverse minoranze sociali, nazionali, culturali, linguistiche o altro, e, nel nostro caso specifico, della comunità nazionale italiana, per scopi ideologico-politici negli attuali Stati Nazionali, sorti dalla disgregazione della ex Jugoslavia, (lasciando da parte la Bosnia-Erzegovina che si presenta come un caso a parte in quanto Stato trinazionale, formato cioè da tre popoli costituzionali: i croati, i serbi e i bosniaci), è che, si badi bene, questi Stati, anche se Nazionali, in effetti per molti versi funzionano ancora come "*zone di frontiera*" nel senso di appartenenza collettiva, in quanto le loro storie si intersecano e si frappongono una sull'altra con storie uguali ma di diverso, se non contrario, segno nazionale, per cui interpretano gli stessi fatti in un modo a volte diametralmente opposto. Se per gli uni un avvenimento viene visto come negativo, per gli altri, cioè per l'altra parte, lo stesso accadimento è interpretato come positivo. Questo è più evidente in Bosnia-Erzegovina dove l'incontro-scontro tra queste nazionalità era ed è ancora più evidente. Ne segue la Croazia che, secondo la visuale propria ai movimenti nazionalistici, si è vista "*dominata*" dalla maggioranza serba in un Jugoslavismo da lei sempre visto e interpretato come filo-serbo. Per non parlare poi della differenza di credo religiosi. Per quel che, invece, riguarda la situazione in Serbia bisogna rilevare che è ancora più complessa, per quel che riguarda le cosiddette "*zone di frontiera*", di cui il Kosovo è forse la più evidente oltre che problematica e, come si è visto, esplosiva. Quindi, questi nuovi Stati sono succubi delle loro frontiere, sia fisiche che mentali. Dove una identità nazionale finisce e ne inizia un'altra con la quale interagisce ora positivamente, dando così vita ad una secolare convivenza, e ora negativamente, dando così l'avvio ad un continuo stato di conflittualità d'interesse e di pre-

dominanza etnico-nazionale di tipo tribale. Quindi, quali limiti nazionalmente non ben definiti, che si esplicano in una complessa comunicazione intersoggettiva succube di tutte le contraddizioni di amicizia e inimicizia che contraddistinguono i processi nazionalitari con i quali quelle comunità etniche si identificano.

Deve essere a tutti chiaro che i popoli che hanno creato lo Stato di Jugoslavia (e qui si pensa alla prima Jugoslavia, cioè a quella monarchica), sono stati spinti ad abbracciare ed a realizzare questa idea dal fatto che si trovavano circondati da potenze che mostravano degli interessi imperialistici verso queste terre slave, per cui si sono riconosciuti in una fratellanza panslava. Questo ideale ha agito da coesione verso questi popoli che in seguito formeranno il regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, ovvero la prima Jugoslavia. Ma se si analizza il modo come venne in seguito mantenuta questa unità statale ci si accorgerà che si trattava di una polveriera tenuta a bada dalla politica che si basava sulla ricerca del nemico interno e sul costante pericolo esterno.

La Seconda Guerra Mondiale che ha portato alla creazione della seconda Jugoslavia, quella socialista, diede l'avvio alla costruzione di un altro ideale di coesione plurinazionale, sotto forma di mito della "lotta popolare di liberazione" (LPL) e alla formazione dell'Armata popolare jugoslava (APJ) formata da tutti gli strati sociali e da componenti di tutti popoli della Jugoslavia – definitasi federativa, socialista e popolare – ma la sua leadership ha ulteriormente potenziato la metodologia repressiva, verso gli oppressori esterni e i nemici interni, ha soltanto potenziato la metodologia repressiva in uso nella precedente Jugoslavia monarchica. Dando così ragione a *Carl Schmitt* che nell'antitesi amico-nemico individuò il fondamento di una simile politica<sup>29</sup>. Secondo lo Schmitt le comunità statali si rinsaldano nella loro funzione di autodifesa tenendo sempre presente e viva l'ostilità e l'esclusione dell'altro. In tal modo questo altro, che per lo più è il nazionalmente diverso, diventa qualcosa di quanto mai necessario alla dominanza sia ideologica che nazionale. Cosciente del fatto che venendo meno il presunto nemico si dissolve anche il movente della fittizia solidarietà comunitaria di quello Stato, specialmente se unificato da una ideologia social-populista, o da un credo religioso, o da una comune radice linguistica, o da un oppressore esterno, per cui popoli di diversa formazione storica sono, sotto una pressante propaganda catastrofica, "costretti" a formare una coalizione socio-politi-

<sup>29</sup> C. SCHMITT, "Le categorie del 'politico'", Il Mulino, Bologna, 1973.

ca, culturale e etno-nazionale più o meno eterogenea per poter sopravvivere ed esplicitare i diritti alla propria identità collettiva. Nel caso della II Jugoslavia si trattava sia del momento ideologico che del pericolo esterno. Per cui, la scomparsa dell'oppressore esterno o dell'ideologia dominante che li aveva accomunati sotto un comune denominatore dà nuova linfa vitale a quelle forze centrifughe che sono propense ad una completa indipendenza del proprio popolo ritenendo tale unità statale artificiosa e ormai superflua. La fine di tale Stato, oltre che indicare nell'odio e nella paura, anziché nella convivenza tra diversi e nella responsabilità sociale, la reale base della politica moderna, dimostra che per un regime totalitario, sia esso social-populista o nazional-nazionalista, è quanto mai necessario il mantenimento dell'antitesi schmittiana: amico-nemico.

La caduta della vecchia ideologia social-populista ha lasciato uno spazio vuoto subito riempito dalla nuova ideologia nazional-nazionalista che nel periodo precedente si era estremizzata nel proprio idealismo, non avendo avuto la possibilità di confrontarsi con la dinamica realtà storico-sociale. Ciò ha portato al risorgere e all'estendersi di un nuovo nazionalismo, quello post-comunista. Il tutto con l'obbiettivo di riplasmare il patriottismo e l'identità collettiva di un singolo popolo nazionalmente identificabile ma falsificata dal precedente "*marxismo ufficiale*". Il che si riflette anche sui nuovi programmi scolastici, ai quali sono state immesse delle nuove "*forzature interpretative*", più consone alle nuove tendenze proprie ai singoli movimenti nazionali. Ecco che gli eroi di ieri sono stati trasformati in carnefici, e viceversa. Del resto tale metodologia è stata usata con profitto già dalla vecchia guardia bolscevica al potere durante l'esistenza della Seconda Jugoslavia nei confronti dei "risvegli" nazionali dei suoi diversi popoli e comunità etniche. In modo tale che una data specificità nazionale veniva sempre collegata ad un termine peggiorativo quale per esempio: "*fascista*"-italiano, "*nazista*"-tedesco, "*ustascia*"-croato, "*cetnico*"-serbo, o altro. Binomi che venivano spregiudicatamente usati nei momenti di crisi interna della federazione socialista jugoslava. Si sta, dunque, continuando a far "*buon uso*" della collaudata prassi politica repressiva, retaggio dei "*vecchi*" sistemi totalitari. Il tutto, il che è sintomatico, per dare della credibilità scientifica a (nuovi) nazionalismi e a vecchie simbologie tribali. In questo caso si cerca di far leva sul primo termine del binomio, valutato negativamente, e che volutamente viene parificato con il secondo dei termini, quello nazionale. Del resto, questa "*politica*" per rimanere "*attuale*" ha sempre bisogno dell'altro, del diverso interpretato come il nemico. Stati che, vista la loro precarietà storica, oltre che sulla creazione e potenziamento di vecchi miti nazional-nazionalistici, fanno



“buon” uso anche della coadiuvata e sopramenzionata antitesi: amico-nemico, quando per una normalizzazione dei rapporti interetnici portanti ad un pacifico convivere civile tra i diversi universi sociali, nazionali e culturali che siano, è richiesta una *“immaginazione storico-sociale più aperta”*, quanto mai necessaria per eliminare quel bagaglio ideologico di natura nazionalistica limitante una comprensione più giusta e più aperta della propria realtà sociale e nazionale che induce, soprattutto quegli intellettuali che hanno sposato la causa nazionale o social-popolare a *“ricercare nella storia (nazionale) compensazioni ad una quotidianità insopportabile”*. Situazione che in Croazia è stata rafforzata da una Chiesa cattolica attualmente ancora abbarbicata a strutture mentali anacronistiche, che la contraddistingue quale religione nazionale dei croati, in opposizione, quindi, sia alla Chiesa ortodossa serba, che a quella mussulmana dei bosniaci. Il che permette di condurre un programma di isolamento nazionale con un alto potenziale di esplosività. Per cui si sta reinterprestando (ad uso interno, cioè nella sua attuale forma nazionalistica), la *“lotta popolare di liberazione nazionale”* di tutti i popoli dell’ex Jugoslavia in un’altra oppressione: quella bolscevico-serba verso i popoli nazionalmente minoritari o, al contrario serbo-liberatoria; degli altri popoli nazionali componenti l’ex Jugoslavia socialista. Quindi, questo cliché (vincente) viene sfruttato per identiche finalità dalle parti (nazionalisticamente) avverse, le quali, abbinando all’avversa nazionalità il termine peggiorativo del binomio, a quella collettività vengono addebitati tutti i peggiori misfatti perpetuati in un dato periodo storico il che fa sì che, nel contempo, si *“assolve”* se stessi, in quanto si sa i *“boia”* sono sempre gli altri. Questo modo di fare deve essere inoltre ricollegabile al fatto *“che 72 anni di Jugoslavia – 25 anni quale “prigione dei popoli” e 47 anni di regime comunista – hanno lasciato il loro segno sulle attuali rivendicazioni nazionalistiche dei suoi popoli, non fosse che per la passata deformazione ideologica delle loro storie nazionali particolari (anche in questo caso a scapito delle diverse minoranze nazionali autoctone) che continuano ad usare il cliché di popolo-martire, o popolo-vittima degli eventi storici, che non fa altro che tradurre una concezione estesa della “vecchia” storiografia ufficiale e non (croata, slovena o serba che sia), che in tal modo cercano di scrollarsi di dosso un altro falso cliché in voga durante il precedente regime: quello di croato-ustascia o serbo-cetnico, ecc., facendo in questo caso leva sul primo termine del binomio, interpretato peggiorativamente, che volutamente veniva identificato con il secondo termine”*<sup>30</sup>.

<sup>30</sup> F. ŠURAN, *“L’etnia istro veneta, quale minoranza nazionale italiana, tra politica ed etica”*, in *Ricerche sociali* n° 3, CRS-Rovigno, 1992.

## I mass media quali possibili fautori di conflittualità o/e di convivenza tra i diversi

Ci sono delle differenze importanti nell'uso propagandistico dei rispettivi mass media nazionali, delle quali differenze bisogna tenere giustamente conto.

Ecco alcune delle più importanti:

a) la prima differenza la traviamo nel ritardo temporale (il cosiddetto *time lag*) del processo di massiccia mobilitazione politica dell'opinione pubblica in Croazia, per non parlare del lunghissimo *time lag* accaduto in Bosnia-Erzegovina, nei riguardi di quello politicamente ben organizzato e messo con efficacia distruttiva in funzione precedentemente in Serbia, dove tale processo di indirizzata mobilitazione politica ebbe inizio subito dopo il decesso del carismatico presidente della (ex) Federazione socialista jugoslava, il maresciallo Tito, ciò accadeva nel 1981, cioè una decina d'anni prima che nelle altre repubbliche dell'allora ancora politico-amministrativamente federazione jugoslava.

In Serbia, quindi, il processo di destabilizzazione della federazione inizia molto prima dell'ascesa al potere da parte di **Slobodan Milošević** ed è per lo più portato avanti dagli intellettuali coadiuvati dalla carta stampata, per lo più sotto il controllo governativo della repubblica serba. La propaganda televisiva subentrerà appena più tardi, spinta in questo affare dagli avvenimenti che "*si svolgevano*" attorno all'emergente personalità del sempre più carismatico capo di tutti i serbi, **Milošević**, sotto forma di "*la rivoluzione anti-burocratica*" e di "*il risveglio del popolo serbo*". Sono stati i radio-giornalisti a mostrarsi più resistenti, più coriacei all'intromissione nei loro programmi radiofonici della propaganda politico-nazionale e alla loro forzata strumentalizzazione alla "causa serba". Questa fase preparatoria, nella quale non era ancora prevedibile alcuna conflittualità, durò una decina d'anni. In seguito, e parliamo del periodo che va dal 1990 al 1994, la stampa serba, in prevalenza belgradese, iniziò a imbastire una propaganda paranoicale conosciuta in campo sociologico come "*isteria gotica*"<sup>31</sup>, usando con profitto il soprannominato cliché peggiorativo nei riguardi del

<sup>31</sup> La cosiddetta *teoria gotica* della conflittualità di **S.M. LYMAN**, spiega l'insorgere delle crisi sociali con: a) l'insensibilità fondamentale verso l'altro, il (nazionalmente) diverso e b) l'irrazionale ed eterno male insito nelle stesse strutture di una società (ben dispiegato dallo scrittore **E.A. POE** nel suo racconto *La casa degli Ascher*). Seguendo la stessa struttura del romanzo gotico questa concezione, abbastanza vicina al sentimentalismo comune, sviluppa un manierismo moralistico-religioso frenante ogni possibile analisi dello stesso. **Stanford M. LYMAN**, *Civilization*, Fayetteville: The University of Arkansas Press, 1991.

popolo croato tacciandolo di rinnovo dell'”*ustaštvo*”, che veniva trattato come “*il male*” congenito allo stesso popolo croato.

Basando le proprie interpretazioni su “casi” ed “esempi” ben piazzati l'opinione pubblica della repubblica serba veniva sistematicamente convinta dalla mai espiata “*colpa originaria*” del popolo croato, tutti indistintamente colpevoli di genocidio verso i Serbi della Krajina durante lo Stato Indipendente Croato (l'NDH) di **Pavelić**, di usurpazione di interessi economici e di spezzamento del territorio ritenuto “*storicamente*” serbo durante il regime titoista. Il che era ben visibile nell'attuale tragedia (sotto forma del mai dimenticato vittimismo della “*minoranza*” serba della regione croata della Krajina) che stava incomben-do sui “*fratelli*” serbi nell'appena proclamato Stato indipendente di Croazia, sui quali incombeva, sempre secondo la stampa serba, una nuova minaccia di genocidio – della non ancora estirpata congenita malvagità croata ora incarnata nella figura del carismatico presidente della Croazia, **Franjo Tuđman**. Il tutto sotto gli occhi increduli di tutta l'Europa. Insistendo sulla psicologia propria del romanzo gotico, la tragedia del popolo-martire veniva ulteriormente accresciuta dal risalto dato al coraggio e alla ferma e decisa azione dell'eroe carismatico del momento, che nella sua persona incarnava la speranza del popolo serbo che aveva Dio dalla propria parte, in quanto nel giusto, il male doveva quindi esser definitivamente estirpato e soccombere e la vittima salvata con il trionfo delle forze del bene sulle forze del male e l'approdo nella terra promessa.

Nello stesso periodo, durante il quale in Serbia “*sucedeva*” l'”*avvento del popolo serbo*” nei confronti della minoranza albanese della provincia autonoma del Kosovo, in Croazia predominava “*il silenzio del popolo croato*”. Rotto, qua e là debolmente nei primi tempi, da certi quotidiani e riviste che seguivano gli avvenimenti nell'ancora vicina Serbia, poi con sempre più foga ed estendendosi a macchia d'olio, sotto forma di risposte più o meno civili alle subdole e insistenti accuse mosse dai mass media serbi al popolo croato. In questo periodo di propaganda anticroata i media elettronici croati – per lo più sotto lo stretto controllo diretto della rete radiotelevisiva jugoslava, con sede a Belgrado – non solo non reagivano, non potendo farlo, alle diffamanti accuse, ma continuavano a riportare gli stessi programmi propagandistici messi in onda dalla televisione di Belgrado.

La seguente mobilitazione politica in Croazia (e in Slovenia) che è, quindi, una logica reazione conseguente alla martellante politica aggressiva che giungeva da Belgrado, in effetti inizia quando il conflitto entra nella sua fase attiva, raggiungendo il suo apice di aberrazione violenta con l'attacco a sorpresa del-

l'esercito "*popolare*" jugoslavo sotto i diretti ordini del vertice politico-militare di Belgrado, alla città (martire) di Vukovar per "*liberarla*" e salvare così i propri fratelli serbi, così era stato annunciato, dai nuovi "*ustascia*" croati.

Per quel che, invece, riguarda la Bosnia-Erzegovina, vista la delicata situazione pluri-etnica propria a questa regione d'Europa, il lasso di tempo lasciato passare prima di reagire alle provocazioni propagandistiche del regime di Belgrado era ancora maggiore. Quando, cioè, l'aggressione dei reparti paramilitari, comandati dal "*criminale di guerra*" generale serbo, **Mladić**, era già iniziata. Anche perché il governo della Bosnia-Erzegovina, presieduto dal mussulmano **Alija Izetbegović**, non si era ancora reso conto della drammaticità della situazione, per cui non aveva conseguentemente, adeguatamente e prontamente reagito a questi primi, sporadici "*incidenti*" bellici. Questo ritardo di reazione era comunque dovuto alla vana speranza che l'Armata *popolare* jugoslava (JNA), in quanto sempre vicina al suo popolo, avrebbe reagito riportando all'ordine i guerrafondai e così mantenuto la pace in questa polveriera pluri-etnica, qual era, appunto, la repubblica della Bosnia-Erzegovina. Fu, quindi, questa la ragione di un ritardo altrimenti inspiegabile. E fu proprio a causa di un tale ritardo, dovuto, come abbiamo visto, in gran parte all'incredulità sia dell'opinione pubblica che dell'allora vertice politico, che la mobilitazione politica in Croazia e in Bosnia-Erzegovina avveniva solamente nella fase attiva del conflitto. Per cui tale mobilitazione politica, visto che avveniva in un momento di avanzata conflittualità, si mostrerà, necessariamente, quanto mai reattiva.

L'intensa reattività assieme alla seconda, maligna, fase del conflitto determinarono ulteriormente sia il ruolo dei mass media che gli stessi risultati della mobilitazione politica di stampo nazionalistico.

La reazione dei mass media croati, durante il primo anno di guerra, illustrano molto chiaramente questa situazione. È noto come siano stati gli stessi vicini e certe volte anche gli stessi amici serbi – per paura di eventuali rappresaglie degli ultra nazionalisti o sete di vendetta o altro – a scacciare i croati e i mussulmani dai loro territori occupati (cosa che in seguito si ripeterà dall'altra parte verso i vicini serbi ma, questa volta, da parte dei croati e/o dei mussulmani). Da canto loro questi risultati portarono con sé le loro storie dell'accaduto, come pure una rielaborazione e ridefinizione dei loro (ex) vicini serbi, o, dall'altra parte, (ex) vicini croati quali persone non fidate, cioè nemici latenti, che, non si sa come, per molto tempo erano riusciti a mascherare e a nascondere la loro vera faccia di traditori e la loro anima maligna, per mostrarla in piena luce del giorno quando a loro si è presentata l'occasione propizia.

Queste “*storie*” vissute, e quindi soggettivamente cariche di risentimento e di emotività (negativa), assieme alla ridefinizione degli amici serbi vennero usate con spregiudicatezza e coadiuvata irresponsabilità da parte dei mass media croati, dei quali specialmente la televisione, giornalmente le riportavano in ogni casa croata. La gente comune iniziò così a ridefinire anche i propri vicini, i propri colleghi e gli amici di nazionalità serba trattandoli come persone non grate e di cui non c’era da fidarsi. Quindi, come dei, latentemente malefici, nemici da tenere a debita distanza perché sempre pronti, appena a loro si presentava l’occasione, a mostrarsi per quello che sono, dei nemici. Si era, così, raggiunto l’effetto proprio all’incendio che si propaga a macchia d’olio. Le storie degli esodati, che venivano trasmesse in continuazione dai mass media, funzionavano come delle mine vaganti, ed avevano principalmente lo scopo di incendiare e distruggere, come del resto lo hanno fatto, totalmente la primaria struttura sociale del precedente delicato equilibrio che si basava sulle relazioni interetniche, arrivando perfino a dividere molte famiglie nazionalmente miste. Ne sono risultati frequenti episodi di violenza gratuita: incendi dolosi, case fatte saltare in aria solo perché appartenenti a serbi, assassini inutili, stupri e altro.

Anche se è vero che senza la martellante propaganda svolta, con metodo, dai mass media questo exsplota di violenza non si sarebbe espanso in tal modo e a tale velocità, né avrebbe raggiunto queste dimensioni, resta il fatto che ciò è stato possibile solo perché esisteva già la predisposizione necessaria per appiccare un simile incendio. Solo presupponendo la preesistenza di una situazione simile i giornalisti e i mass media in generale diventano i principali, anche se oscuri, estremizzatori di un simile gioco, cioè della guerra, in quanto dalla loro presentazione dei fatti dipendeva quanto e in che modo un avvenimento usato ripetutamente porterà e giustificherà reazioni interetniche peggiori dell’usuale. Ci si deve altresì chiedere se, e non soltanto dal punto prettamente umano ma anche dalla posizione del codice etico-professionale, i mass media della parte avversa agli iniziatori del gioco propagandistico dovevano (continuare a) tacere sulle reali e presunte “*verità*” raccontate dagli esodati. Limitarsi quindi solamente a riportare il fatto accaduto e “*da principio*” agire contro la pulizia etnica? O invece incitare gli attori interessati a reagire all’accaduto con un atto di vendetta, magari riportando nome, cognome e indirizzo dei presunti fautori del misfatto, cioè dei “*nemici*”, incitando, così, direttamente e apertamente la propria parte etnico-nazionale al genocidio etnico della parte avversa? In definitiva qual è la loro colpa? Rispondere a queste domande è sia “*facile*” che “*difficile*”

in quanto, in questa area circoscritta geopoliticamente entro i limiti appartenuti alla ex Jugoslavia, accadevano cose e avvenimenti che è difficile da comprendere obiettivamente da chi osserva la conflittualità interetnica seduto comodamente e pacificamente in poltrona, al calduccio davanti al televisore, cioè del tutto al di fuori di questa scottante e insanguinata problematica “balcanica” dalle origini e dal contenuto in complesso e composito, e che in prevalenza è di carattere etno-nazionale, civile e religioso. Si trattava in definitiva della coadiuvata retorica della vittima e della colpevolizzazione dell’avversario. Retorica che è spesso disumana perché è dettata da cause irrazionali e da reazioni istintuali, proprie a quei soggetti umani che hanno vissuto un’esperienza “*traumatizzante*” la propria personalità e il suo habitat sociale.

Quando cala l’intensità della violenza fino a scomparire, la retorica della vittima, il vittimismo, si routinizza e si ritualizza ad uso e abuso dei nuovi vincitori instauratisi comodamente al potere. Anche in questo caso sono colpevoli i giornalisti? Ma non credo sia questa la questione importante, come non credo siano loro i principali fautori della conflittualità interetnica. Si tratta di qualcosa di molto più serio e grave, per cui non ci si deve limitare alla performance dei mass media, che avviene per lo più nella fase attiva della conflittualità interetnica, quando cioè i dadi sono già tratti. Tralasciando tutto il resto si sa che la teoria dei mass media, che li ritiene i più responsabili sia dell’acuirsi che del dilagare della conflittualità, e quindi quali responsabili del conflitto, nella sua esplicazione non fa distinzione, cioè non riconosce, né chi è l’aggressore né chi la sua vittima. Esistono soltanto le parti in conflitto e basta. Parti (*parties*) che, secondo la teoria dei mass media, sono identicamente colpevoli dell’aberrarsi dei rapporti interetnici che il più delle volte sfociano in un’aperta conflittualità. Il che, in definitiva, significa che tutti e nessuno è colpevole. Ed è questo nichilismo morale a rappresentare la “*base ideale*” del trattato di Dayton.

In ogni caso la teoria del mass media è da prendere seriamente in considerazione, in quanto è stata creata e funziona quale mezzo di forte e decisiva influenza e di controllo dell’opinione pubblica delle dominanti élite nazionali. Anche se non fa alcuna distinzione tra i colpevoli, da una parte, e le vittime, dall’altra. Dove l’unica colpa delle vittime, se di colpa è lecito in questo caso parlare, è stata solo quella di reagire al subito sopruso, anche se a volte in un modo incontrollato e imprevedibile. Ma, si sa, la violenza produce violenza, e questo indipendentemente da qualsiasi retorica morale di chi sta comodamente seduto in poltrona a guardare e a giustificare.

### Strategie di conflittualità e di convivenza tra i diversi

A questo punto è più che mai lecito anche chieresi qual era la responsabilità degli stessi intellettuali culturalmente impegnati nel loro uso ed abuso dei rispettivi mass media nazionali, specialmente di quelli “*sotto il controllo dei capi nazionalisti*”, nell’insorgere della conflittualità interetnica<sup>32</sup> che è sfociata nella, cosiddetta, “*terza guerra balcanica*”.<sup>33</sup> Ovvero: era veramente decisiva la presa di posizione degli intellettuali e, in particolare modo, dei giornalisti, quali fomentatori di risentimenti mai del tutto assopiti, nella propagazione dell’odio fraticida tra le diverse entità etnico-nazionali della ex Federazione socialista jugoslava, sfociata in aperta conflittualità?

A questa domanda si potrebbe anche reagire stucchevolmente. Non così la pensava un gruppo di sociologi della Facoltà di Filosofia dell’Università di Zagabria con a capo il professor **Josip Županov**, che a questo quesito – riguardante la crisi jugoslava – ha cercato di dare una risposta scientificamente valida<sup>34</sup>. Secondo i risultati di questa ricerca, l’influenza dei mass media può essere brevemente formulata nel seguente modo: i mass media nazionali hanno prodotto, disseminato ed esteso delle informazioni diffamanti nei riguardi delle opposte collettività etno-nazionali e religiose con le quali la loro collettività nazionale fino ad allora conviveva, creando nell’utente (ricevente) un alto grado d’intolleranza e di odio verso l’altro, il diverso etno-nazionale. Di seguito questa intolleranza e odio etnico ben diretto dai vertici politico-nazionali è sfociato in una manifesta conflittualità. E sono gli stessi dati empirici raccolti che hanno permesso di verificare queste due affermazioni.

Verso la fine del 1989 e l’inizio del 1990 il Consorzio degli Istituti di sociologia della Federazione socialista jugoslava ha svolto in tutte le allora repubbliche socialiste della Federazione jugoslava una dettagliata indagine su un campione statisticamente rappresentativo. In base alle risposte ottenute su quattro fondamentali domande a sfondo etno-nazionale si è così giunti a calcolare e a stabilire l’indice di tolleranza (nazionale) su una scala che andava da un 1,0 (quale minimum) ad un 5,0 (quale maximum).

<sup>32</sup> **Mark THOMPSON**, *Forging the War: The Media in Serbia, Croatia and Bosnia-Herzegovina*, ed. New York, 1994.

<sup>33</sup> **Warren ZIMMERMAN**, “*Origins of a Catastrophe, Jugoslavia and its Destroyers*” New York, 1996.

<sup>34</sup> Ancora manoscritto inedito.

Partendo da una prospettiva a noi vicina (in quanto contemporanea) i risultati ottenuti sono, a dir poco, sorprendenti. Così per esempio, l'indice medio di tolleranza per la federazione jugoslava risultava essere di 3,28, cioè al di sopra della prevista media statistica. Analizzando i risultati riguardanti le singole unità prese in esame – cioè le repubbliche – la tolleranza più bassa alla convivenza pluri-etnica veniva registrata nella regione autonoma della Serbia, e cioè nel Kosovo con il 1,70; seguiva la repubblica della Macedonia con il 2,53; e, terza, la Slovenia con il 2,67, il che era al di sotto della media statistica.

Interessante notare che il più alto grado di tolleranza veniva registrato nella repubblica della Bosnia-Erzegovina con il 3,88, e nell'altra regione autonoma della Serbia, cioè nella Voivodina con il 3,84. Seguivano, in progressione discendente, la Croazia con un indice di tolleranza nazionale abbastanza alto, e cioè del 3,63, il Montenegro con il 3,45 e la Serbia, anch'essa con un indice superiore alla media statistica, con il 3,28. C'è quindi da chiedersi se veramente siano stati i mass media a portare alla cosiddetta "*massa critica*" di intolleranza etnico-nazionale necessaria per far sì che si arrivasse ad un'aperta conflittualità tra i diversi etnici fino a ieri conviventi su uno stesso territorio? Se si lascia da parte la regione autonoma del Kosovo, quale caso specifico di segregazione totale delle due predominanti entità etniche: quella serba e quella albanese, sembrerebbe che questa fomentazione abbia dato dei risultati solo in Macedonia e in Slovenia, ma non in Bosnia-Erzegovina o in Croazia. Ma neppure in Serbia, dove la Costituzione jugoslava del 1974 ne sanciva la sua tripartizione interna, sempre sotto la supervisione del governo della repubblica di Serbia, con la formazione di due regioni autonome in quanto in prevalenza a costituzione pluri-etnica. Si trattava cioè della Voivodina e del Kosovo.

È evidente che il fattore principale, coinvolgente l'exasperarsi dell'intolleranza etnico-nazionale, in Macedonia e in Slovenia non potevano essere i mass media, ma qualcos'altro che non andremo qui, per mancanza di spazio, ad analizzare.

Rimanendo nel contesto della teoria dei mass media, visti quali principali fomentatori del conflitto inter-etnico, è interessante notare come i mass media della Serbia, che subito dopo le dimostrazioni succedutesi a Priština, capitale del Kosovo, nel 1981, e, in seguito intensificatesi fino all'exasperazione dalla martellante campagna propagandistica portata avanti dagli intellettuali nazionalisti serbi, non erano riusciti a creare quella massa critica necessaria per far sì che l'intolleranza nazionale sfociasse in un'aperta conflittualità inter-etnica. Stiamo parlando del periodo che va dal 1980 al 1991. Dunque, la prima asserzione che



in prevalenza i mass media siano riusciti o riescano a dare forza a quell'odio e a quell'intolleranza etno-nazionale necessaria per innescare una possibile virulenza prebellica, sfociante, in seguito, in un'aperta conflittualità tra i diversi etnici che gestiscono un medesimo territorio, cioè in una guerra, non riceve qui alcuna conferma scientifica.

Per quel che riguarda l'affermazione che dichiara che l'intolleranza e l'odio inter-etnico, se ben gestito attraverso una costante propaganda pubblica, necessariamente conduca ad un conflitto diretto, viene del tutto smentita in quanto si è dimostrato essere un'osservazione completamente gratuita. Questo perché, se, per caso, fosse esatta dovremmo (o meglio dovevamo) aspettarci già dal principio un simile scenario: probabilmente uno scontro di tipo aperto – quale lo è attualmente – nella regione del Kosovo, di seguito in Macedonia e in Slovenia; meno probabile in Croazia, e improbabile in Bosnia-Erzegovina. Con il senno del poi si può osservare come gli eventi siano andati diversamente.

Contrariamente quindi alle aspettative dei fautori della teoria dei mass media, nel Kosovo quale regione ad alto rischio conflittuale, almeno fino agli avvenimenti attuali, non è successo niente, anche se c'era una continua repressione dell'attuale governo serbo nei confronti della minoranza albanese di maggioranza in quella provincia; in Macedonia la situazione è perfino migliore; in Slovenia siamo stati spettatori ad una scaramuccia, cioè ad una guerra ridicola, da baraccone, terminata, se si esclude l'indipendenza della Slovenia quale Stato sovrano dalla ex Federazione socialista jugoslava, in un nulla di fatto. Solamente in Croazia si è giunti ad un'aggressione verso l'integrità territoriale, sfociante in una vera conflittualità interetnica, che in Bosnia-Erzegovina ha invece portato, sotto gli sguardi inermi di tutta l'opinione pubblica mondiale, ad una catastrofe bellica di inimmaginabili conseguenze per le sue tre diverse popolazioni etno-nazionali costituenti quella ex repubblica della federazione jugoslava. Tragedia protrattasi per quattro lunghissimi anni.

### **La mobilitazione politica delle masse su base nazionale**

Si arriva così ad una conclusione a dir poco paradossale: non è stato il basso grado di tolleranza interetnica a fomentare la conflittualità, ma, bisogna dire, neppure l'alto grado di tolleranza l'ha evitata. Come mai? E, in definitiva, che cosa ha fatto sì che si arrivi alla catastrofe? Qual è cioè la scintilla che ha acceso e portato alla conflittualità interetnica in queste terre di secolare delicato equilibrio pluri-etnico, cioè che cosa ha provocato questa guerra? Per quei ricercato-

ri che, volenti o nolenti, si sono trovati ad esperire in prima persona, quali testimoni di questo conflitto, questa è una domanda a dir poco retorica. Nel Kosovo la guerra non è scoppiata in quanto si trovava, come attualmente si trova ancora ad essere, sotto la dura repressione anti-albanese del governo serbo sotto il comando di **Milošević**<sup>35</sup>; la stessa cosa vale per l'altra regione della Serbia etnicamente composita, la Voivodina; in Macedonia invece sono direttamente intervenuti gli americani i quali, facendovi arrivare un loro contingente militare, hanno fatto capire alle eventuali parti avverse l'interesse americano che la Macedonia, quale Stato sovrano, rimanga integro; in Slovenia, come abbiamo più sopra ribadito, non c'è stato un vero scontro armato, ma semplici scaramucce di frontiera in quanto tale ex repubblica jugoslava non entrava nei progetti degli ideologi serbi riguardanti la creazione di una Grande Serbia, per cui ha potuto uscire liberamente e indisturbata dall'allora federazione socialista di Jugoslavia; ma a differenza della Slovenia, gran parte del territorio croato, e precisamente la parte che si trova ad oriente e a sud della linea che va da Virovitica – Karlovac – Karlobag essendo stato incluso nel progetto della Grande Serbia, ha dovuto subire in tutta la sua potenza l'aggressione e adeguatamente rispondere. Anche perché in Croazia la guerra era entrata subito nella sua fase più acuta e cruenta.

Resta comunque aperta la questione del come e del perché anche la stragrande maggioranza dei serbi, che fino ad allora si erano mostrati tolleranti verso le altre nazionalità con le quali normalmente convivevano, abbia abbracciato la causa della Grande Serbia acutizzando ancor di più la crisi?

Sono alcuni dei risultati venuti fuori dall'indagine sul campo, condotta dallo **Županov** a darci la chiave per rispondervi in modo scientificamente valido. Per prima cosa è stato constatato che nel territorio incluso nei confini dell'ex Stato socialista jugoslavo predominava un indirizzo di valutazione autoritario. Dall'inchiesta in questione è risultato che tre quarti dei soggetti esaminati si erano distinti quali autoritari, e dei quali perfino il 61,5% quali autoritari duri.

Partendo quindi dalla constatazione che nelle società nelle quali predomina una cultura autoritaria il singolo ha bisogno del capo e ascolta il capo, questi risultati non devono sorprendere.

Dev'essere qui chiaro che non si vuole categoricamente affermare che il "capo" designato viene ascoltato e seguito acriticamente, quanto che la sua auto-

<sup>35</sup> Attuale presidente della Serbia e del maggiore partito serbo: quello Socialista.

revolezza, quale che sia, si basa su dei specifici requisiti caratteriali e su dei pregiudizi etici propri all'uomo comune. Valori sui quali il capo deve fare riferimento se si vuole imporre con autorevolezza. Questo significa che il capo deve convincere i propri "sudditi" di come i suoi propositi siano "giusti", "storici" e "sacri". Neanche questo però basta: il capo deve anche possedere dei tratti tipici della personalità carismatica, deve cioè essere capace di carpire le emozioni della sua gente, dando in tal modo a loro la sensazione d'essere il loro "protagonista" di quel "momento storico". Questo processo di coinvolgimento emozionale delle masse si suole chiamare mobilitazione politica. E nella società contemporanea tale mobilitazione politica o coinvolgimento emozionale delle masse non è possibile senza l'uso propagandistico dei mass media, e specialmente, nei giorni nostri, dei media audiovisivi.

Se la grande mobilitazione socio-politica delle masse fatta dal regime neonazista e organizzata da Gebbels non era più possibile senza l'uso della radio, quella degli attuali "capi" politici non è possibile, in quanto inefficiente, senza la televisione che, negli Stati da noi menzionati, è in gran parte, se non del tutto, sotto il controllo diretto dei vertici politici dei singoli paesi presi in questione.

È qui importante evidenziare i tre stadi (o livelli) riguardanti questo processo di mobilitazione politica:

**I** stadio: una costante, continua e massiccia disinformazione rivolta ai propri cittadini. Come esempio, che tutto il popolo croato è geneticamente portato al genocidio o, dall'altra parte, che tutti i serbi sono cetnici (cioè nemici del popolo croato); oppure le affermazioni del presidente della Croazia **Tudman**, che il suo popolo europeizzerà i mussulmani; o del presidente della Serbia **Milošević**, che i Mussulmani come prima di loro i Turchi sono propensi ad islamizzare l'Europa, per cui il popolo serbo ha il sacro compito di difendere la cristianità dal dilagante fondamentalismo mussulmano;

**II** stadio: istigare il proprio ethnos alla compattezza nazionale, fomentando l'odio e l'intolleranza verso le altre comunità etnico-nazionali, per cui è giustificato anche l'uso della violenza nei loro confronti, in quanto sono viste come nemiche giurate di quel popolo;

**III** stadio: imbastire alla meglio un avvenimento, usando a tale proposito mezze verità e pregiudizi, di secolare memoria alla propria comunità etnico-nazionale, nei confronti dell'altra etnicità di diversa nazionalità, con la quale nella ex federazione socialista di Jugoslavia in qualche modo si conviveva pacificamente avendo raggiunto un delicato equilibrio pluri-etnico. Avvenimento che veniva caricato emotivamente fino al limite dello scoppio drammatizzando al

massimo, tramite i mass media, la presunta minaccia per i “*fratelli*” che si trovano territorialmente sotto la minaccia di quella, al proprio popolo, avversa comunità etnico-nazionale. In questo modo il processo, della mobilitazione politica è portato a compimento, e il conflitto entra nella sua fase acuta, cioè diretta.

A questo punto del suddetto processo, che cosa accade con l’individuo relativamente tollerante nei confronti dell’etno-nazionalmente diverso? Egli, anche se di cultura tollerante, spinto dalla dimensione sociale autoritaria alla quale appartiene, accorrerà in forza in soccorso dei “*fratelli minacciati*” di genocidio. Egli, sotto il comando di capi caratterialmente aggressivi,<sup>36</sup> sarà portato a perpetuare atti distruttivi, per primo, nella situazione di bombardare le case, le chiese e gli ospedali, in seguito, nell’uccisione dei civili e, per finire, a rubare, depredare e stuprare in quanto avendo fatto il primo passo verso l’annientamento del prossimo, essendo cioè entrato nella spirale della violenza, è molto difficile tornare indietro.

Arrivato a questo punto di non ritorno, per salvaguardare la propria integrità psicofisica, diventa quanto mai necessario moralmente, oltre che socialmente, giustificare le proprie aberranti azioni e avere altresì il sostegno della comunità alla quale si appartiene. Questo bisogno di autodifesa morale delle proprie azioni, viene di nuovo ampiamente assolto e soddisfatto dai mass media nazionali, i quali vi provvedono a procurargli quella valida giustificazione socio-politica. Il tutto avviene in due modi: da una parte, accusando e satanizzando le vittime e, dall’altra, promuovendolo e glorificandolo come eroe nazionale. Questo cambiamento di polarità fa sì che anche la sua persona cambi radicalmente: al posto della precedente ben che minima tolleranza subentra un odio profondo e capillare verso il prossimo, il nemico del suo ethnos nazionale. È a questo livello che i mass media diventano veramente dei produttori di odio, che conseguentemente si traduce e sfoga in azioni irrazionali e violente nei confronti del satanizzato diverso ethnos nazionale. Questo sbocco avviene in quanto a questo livello della situazione socialmente degradata i media si sono effettivamente trasformati in efficaci armi da guerra.

### **La Jugoslavia come esempio**

Soffermandoci brevemente sui risvolti della guerra che si è svolta nello spazio proprio alla ex Jugoslavia si può osservare come tutto si sia svolto secondo uno schema prevedibile e quindi evitabile, cioè a catena: all’iniziale azione pro-

<sup>36</sup> E. FROMM, *Anatomia della distruttività umana*, Mondadori, Milano, 1975.

pagandistica serba ne seguiva una reazione di verso contrario ma d'uguale, se non maggiore, intensità. Quindi, all'iniziale mobilitazione politica del popolo serbo, portata avanti e, contemporaneamente, incentrata attorno al presidente serbo **Milošević**, ne seguiva una reazione inversa, dai connotati identici alla mobilitazione politica serba, in Croazia e in Bosnia-Erzegovina. È chiaro ed evidente, dagli stessi risultati della guerra che ne è seguita, che anche in questi due neo Stati, costituitisi dopo la disgregazione della federazione socialista jugoslava, il vertice politico al governo ha messo sotto il proprio controllo i mass media più importanti, giustificando l'azione come necessaria per la sopravvivenza del neo costituito Stato indipendente. Ha quindi iniziato sistematicamente a bombardare la rispettiva opinione pubblica di spudorato nazionalismo, ottenendo gli stessi risultati e, a causa dell'avvenuta aggressione avversaria, in un tempo molto più breve. È iniziata così la satanizzazione di tutto il popolo serbo, in quanto, si sa, in guerra non si fanno distinzioni di sorta. Se per il popolo è importante sopravvivere, per il vertice politico è, invece, necessario vincere. In tal modo si sono prodotti diversi focolai d'intolleranza e di sfiducia verso il prossimo, il nazionalmente e/o religiosamente diverso, focalizzando per scopi bellici una grande quantità di odio nazionale che si è espressa (sfogata) in crudi e feroci atti di repressione.

Solo tenendo presente queste osservazioni si può meglio comprendere qual è attualmente la situazione negli Stati nazionali sorti dalle ceneri della II Jugoslavia, per non parlare del Kosovo.

**SAŽETAK:**

Svaka većina dužna je nacionalnim manjinarima dati slobodu u donošenju vlastitih pravila, zakona i dr. u cilju zaštite njihovih posebnosti, a i da bi umanjila njihovu izloženost asimilacijskim tendencijama što većina mora prihvatiti pa onda i dosljedno poštivati. Jedino se na taj način manjine mogu obraniti od pritiska asimilacije općenito, te od malverzacija moćnika u vlastitim redovima. Ovdje je riječ o pravilima koja većini nisu potrebna utoliko što je "dominantna", ne mora si pribaviti poštovanje, ne mora težiti da se izjednači s onima koji od nje zavise (vidi dvojezičnost, natpise, nazive ulica i dr.). Upravo se stoga naimeće potreba za zaštitom i očuvanjem manjine što zavisi od većine te postoji kao imperativ manjinske politike u cilju zaštite od mogućih zlouporaba.

Tada kad nasuprot tome, većina zahtijeva primjenu restriktivnih mjera spram manjine s namjerom da je oslabi, očigledno je da se u smislu moći ta većina smatra slabom, iz nekih razloga pogođenom prikraćenom u odnosu na tu manjinu, ili, što je još gore, možda takvi postupci proizlaze iz želje za osvetom. Ukoliko se ponša na takav način, većinska skupina drži da je porasla stasom. Upravo je ovo u konačnosti jedan od uzroka međuetničke konfliktualnosti koja je dovela i do raspada Druge Jugoslavije.

**POVZETEK:**

Vsaka većina dolžna je nacionalnim manjšinama dati svobodu u prinašanju lasnih pravil, zakona in dr., v cilju zasčite njihovih značilnosti in da bi zmanjšala njihovo izloženost asimilacijskim tendencijama, kar većina mora odobriti in potem dosledno poštovati. Edino na ta način se manjšine lahko branijo od pritiska asimilazije in od malverzacije močnih v lastnih vrstah. Tu je beseda o pravilih kateri večini niso potrebna, ukolikor ko je "dominantna" ne mora si pribaviti poštovanje in ne mora težiti, da se izenači s tistimi, kateri so odvisni od nje (vidi dvojezikovnost, napise, naslove, itd.). prav zaradi tega se ukazuje potreba za zaščitom in čuvanje manjšine kar je odvisno od večine ter obstaje kot imperativ manjšinske politike v cilju zaščite od mogoče zlouporabe.

Ko nasprotno temu, večina zahteva uporabo restriktivnih mer proti manjšinam z namenom da je oslabi, sigurno se ta večina v smislu moči smatra slabom, iz nekih vzrokov prizadeta, prikrajšana v odnosu na to manjšinu in kar je še hušje, mogoče takšni postopki izhajajo iz želje za maščevanjem. Če se ponša na takšem način, večinska skupina drži da je porasla stasom. Prav to je eden od vzrokov medetničke konfliktnosti katera je povzročila i raspad Druge Jugoslavije.